

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 19 - 11 ottobre 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

Per borghesi e opportunisti nostrani la paura si chiama FIAT

Il cittadino della serenissima Repubblica italiana che, essendo caduto tempo fa in catalessi, improvvisamente si svegliasse in uno di questi giorni di ottobre, avrebbe di che stropicciarsi gli occhi: Possibile, una Federazione sindacale che indice scioperi generali sia pure di 4 ore, e locali di 8, e dice — almeno ufficialmente — no ai licenziamenti? Possibile, un PCI che lancia fulmini e tuoni promettendo appoggi agli operai se mai decidessero di occupare la Fiat e invocando trattative a Torino invece che a Roma, con sia pur vele allusioni a Danzica contrapposta a Varsavia? Possibile, nello stesso tempo, una Fiat tutta bollettini di guerra padronali, ufficialmente impegnata a non mollare sulla sostanza, se non proprio sulla forma, delle sue clamorose richieste di fine agosto?

Spettacolo, bisogna riconoscerlo, insolito. Spiegabile, tuttavia, con l'incrociarsi e accavallarsi di due terribili paure, ciascuna densa di effetti contraddittori. Primo, la paura nascente dal fatto che la crisi mondiale dell'automobile non abbia nessuna intenzione di risparmiare il monumento nazionale della Fiat e, così agendo, rischi di sconvolgere gli equilibri generali faticosamente conquistati negli scorsi anni, minando alla base i pilastri sui quali si reggeva nel suo insieme l'economia italiana senza che bastino a controbilanciarne i paurosi riflessi i correttivi finora dimostrati providenziali della cosiddetta economia sommersa — ed è questa la paura che detta la rinnovata aggressività e belligeranza

Fiat. Secondo, la paura assai più nera derivante dal fatto che una situazione del genere rimette già oggi e ancor più rischia di rimettere domani in movimento una gigantesca concentrazione operaia finora considerata al riparo — grazie a condizioni di relativo privilegio — dal morbo di una « conflittualità » diffusa e pervicace, e improvvisamente riscopertasi in veste di polveriera sociale — ed è questa la paura che detta l'improvvisa aggressività e belligeranza del sindacato e del PCI, ciascuno nell'ambito delle rispettive competenze. Ma sono, come si diceva, paure congiunte, sia perché l'una si nutre obiettivamente dell'altra, sia perché vibrano tutt'e due nel corpo delle parti in causa, consapevoli d'essere legate (malgrado

tutto, direbbero gli ingenui) a un comune destino.

★ ★ ★

La verità è che, per quanto i sindacati « proclamano » interruzioni del lavoro al contagocce, gli operai della Fiat sono in sciopero ad oltranza e per propria esclusiva decisione dall'11 settembre, e tale è lo sgomento per questo sgradevole fatto, che non solo i famosi mass media, tanto solleciti a diramare notizie sugli scioperi polacchi, fingono di non saperlo, quindi non ne informano (serietà professionale così vuole) l'altrettanto famosa opinione pubblica, ma i sindacati « operai » non esitano a recitare la commedia dell'invito periodico ad incrociare le braccia rivolto a chi, senza bisogno né di ordini né di inviti, le incrocia già da un mese. La verità è inoltre che, se la polveriera non è a tutt'oggi esplosa, nel senso che gli operai di Mirafiori e Rivalta si limitano per ora ad una sorta di tacita resistenza e, pesando i rischi di azioni prive di validi supporti organizzativi, conducono una loro prudente « guerra di posizione », sia il padronato sia l'opportunismo sindacale e politico avvertono in questa attesa guardinga, ma non per ciò meno decisa, una minaccia tanto più pesante, quanto più oscura e inafferrabile. Perciò il primo non può né rinunciare ad essere bellicoso, né spingere la belligeranza fino ai limiti della dichiarazione di guerra senza quartiere, e il secondo è bensì costretto a farsi aggressivo per non perdere il controllo di una situazione che tiene ancora in pugno, ma deve nello stesso tempo creare le condizioni indispensabili per poter riprendere il ruolo ormai consolidato di paladino non dissimulato degli interessi non operai ma nazionali non appena la resistenza proletaria mostri d'incrinarsi, e aiutare ad infrangerla.

★ ★ ★

L'«estate polacca» nel contesto internazionale

L'«estate polacca», oltre a dimostrare che ad Ovest come ad Est la classe operaia si trova a fronteggiare lo stesso tipo di modo di produzione (il capitalismo), di qua come di là dalla « cortina di ferro » appoggiato dalla Chiesa, dai sindacati ufficiali ecc. (si vedano su questi aspetti i numeri precedenti), ha posto in luce come i vari imperialismi ed i vari paesi capitalisti si siano di fatto coalizzati nell'intento di favorire ed anzi imporre una soluzione della crisi che esorcizzasse l'effetto più temuto: l'estendersi del possente moto iniziato a Danzica (proletario nonostante la Chiesa, il Kor ed i Walesa disposti alla conciliazione) fuori dai confini polacchi.

I primi giorni dello snodarsi degli eventi hanno infatti visto tutti, dalla Germania Occ. all'Urss, dagli Usa al papa, correre al soccorso dello Stato polacco, loro fratello di classe, in modo articolato ma convergente: gli uni (ad es. Bonn e Washington), da un lato promettendo o fornendo aiuti economici e finanziari in modo da consentire a Varsavia una via di uscita dalla soluzione repressiva che la crisi economica della Polonia e il suo enorme debito estero tendevano a presentare come inevitabile, dall'altro, ammonendo Gierk e Breznev di rinunciare alla prova di forza per evitare un'esplosione non più controllabile (nello stesso tempo, però, l'agitazione dello spauracchio sovietico, da parte occidentale, mirava a

terrorizzare e demoralizzare i ranghi compatti degli operai della Polonia); gli altri (Urss e paesi del « blocco socialista ») manifestando sia una moderazione che ha mandato in sollacchio tutti i fedeli della « distensione » (timorosi di un estendersi in casa propria dell'«estate polacca» in caso di radicalizzazione dello scontro), sia minacciando velatamente la possibilità di un intervento in caso di atteggiamenti « irresponsabili » o « antisocialisti » troppo marcanti nella massa operaia, sia manovrando dietro le quinte per una soluzione governativa di ricambio che, riverniciato a nuovo con qualche concessione il regime di Varsavia, ne consentisse in realtà la ricomposizione delle strutture portanti, logorate dal « vento di Danzica ».

Per una serie di condizioni storiche particolari, fra cui l'inevitabile contraddittorietà della ripresa della lotta di classe su scala internazionale dopo decenni di controrivoluzione (i quali hanno pressoché cancellato alcuni tratti salienti della tradizione classista e soprattutto annientato quasi dovunque la presenza del partito rivoluzionario marxista), il movimento polacco ha potuto essere tendenzialmente ricondotto — anche grazie alla Chiesa ed alla « dissidenza » intellettuale-riformista, che hanno avuto la possibilità di influenzarlo — in una cornice per il momento tollerabile dalle centrali imperialistiche, consentendo così alle manovre per argi-

(continua a pag. 3)

La lotta operaia di resistenza al capitale pone con urgenza il problema dell'organizzazione classista indipendente

L'ingresso nel periodo caratterizzato dalla crisi economica sta rendendo più frequenti i casi di ribellione operaia, le esplosioni attraverso le quali la classe cerca di opporsi al corso storico che vede un continuo peggioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro. Si è già sottolineato, qui, il respiro internazionale del fenomeno e come queste esplosioni, partendo dalle aree di recente industrializzazione, si avvicinino sempre più alle tradizionali metropoli del capitale, toccando anche l'Italia.

In queste condizioni, in Italia come altrove, partiti e sindacati collaborazionisti devono affrontare nuovi e gravi problemi. Essi sono parte integrante del sistema politico borghese, ma il loro ruolo specifico è di convogliare le spinte della classe operaia nell'ambito di questo sistema. Sono perciò obbligati a guadagnarsi quotidianamente la fiducia della classe, dei cui interessi debbono mostrarsi gli interpreti. Di fronte alla crescente divaricazione fra interesse operaio e interesse dell'economia nazionale, partiti e sindacati collaborazionisti possono far passare la linea dell'interesse borghese in seno alla classe solo accettando di sostenere alcune richieste e organizzando intorno ad esse lotte apparentemente dure sia pure impostandole in modo da far valere l'essenziale delle esigenze dell'economia nazionale.

Per raggiungere questo obiettivo, i partiti operai borghesi sono costretti perfino a porre in secondo piano la loro tradizionale ricerca di consensi nell'ambito dei ceti piccolo-borghesi, bottegai e intermedi in genere, ponendo in crisi la celebrata « unità delle sinistre », cioè l'alleanza parlamentare con i partiti rappresentanti i ceti medi « progressisti ». In questo quadro si può comprendere la « sindrome Marchais », cioè il ritorno del PCF verso l'operaiismo con conseguente rottura della sinistra unita, come pure l'indurimento del PCI, la cui politica dell'unità nazionale aveva indebolito la presa sugli operai. Simultaneamente questo « spostamento a sinistra » ha messo in crisi tutti quei gruppi, nati dal movimento del '68, che avevano trovato spazio nel vuoto lasciato da PCI e sindacato, e che, per inseguire la chimera della generale ed esplicita concertazione degli interessi, avevano un po' troppo trascurato i compiti di difesa dell'interesse operaio immediato. L'Autonomia e gli estremisti vari avevano potuto costruire qualche piccola testa di ponte in seno alla classe sulla base del « chiediamo 1000

se Pci e sindacato chiedono 10 ». Questa tattica era possibile nel periodo in cui il capitale, ancora in espansione, aveva la possibilità e l'interesse di pagare un prezzo per la pace sociale. Gli « estremisti » allora avevano una funzione da svolgere nell'interesse dello stesso collaborazionismo. (continua a pag. 2)

Guerra Irak-Iran, contrasti interimperialistici, e proletariato

Le ragioni del conflitto

Sarebbe indubbiamente errato cercare alla guerra fra Baghdad e Teheran una spiegazione che ignori i fattori specifici, locali e regionali, che l'hanno fatta esplodere: da tempo esiste tra l'Irak e l'Iran un contenzioso che ha per oggetto il Chatt-el-Arab, l'importantissima via d'acqua che, riunendo il Tigri e l'Eufrate, sfocia nel Golfo Persico (la « via del petrolio » per antonomasia), dopo aver attraversato le più importanti e ricche zone petrolifere dei due paesi, di cui costituisce la principale linea di comunicazione (e si aggiunga che, differenzialmente dall'Iran, l'Irak possiede in questa zona il suo unico, sottile sbocco sul mare, senza il quale dovrebbe dipendere interamente dagli altri paesi per esportare il suo « oro nero » e importare ciò che gli necessita dall'Occidente).

Confine naturale fra i due contendenti, il Chatt-el-Arab fu controllato prima dall'impero persiano, poi dall'impero ottomano di Baghdad, alla quale Baghdad rimase anche durante il dominio inglese prima, sotto l'Irak indipendente poi. Nel 1975, lo Scia Pahlevi, che ambiva dare all'Iran il ruolo di prima potenza del Medio Oriente grazie all'appoggio ed alle moderne armi fornite dagli USA, costrinse il più debole Irak ad un accordo che tracciava il confine nella linea mediana del contestato corso d'acqua, concedendo in cambio la cessazione dell'appoggio allo sfortunato ed eroico popolo curdo, che da tempo l'impero del Pavone azzurra contro il governo centrale di Baghdad (così come, del resto, quest'ultima appoggiava nell'importantissima regione del Khuzestan — Arabistan per gli arabi — oggi oggetto dell'offensiva irakena, le rivendicazioni autonomistiche contro il dispotismo di Teheran).

Nelle due opposte rive del Chatt-el-Arab, l'Irak possiede l'importantissimo centro di raffinazione di Bassora ed il suo sbocco sul mare, l'Iran il gigantesco centro di estrazione di Abadan ed il suo

maggior porto commerciale, Khorramshahr, che è anche una importante base navale. E' del tutto comprensibile quindi che oggi il leader irakeno Saddam Hussein, fidando nella debolezza del regime di Khomeini, percorso da contrasti interni, minato dalla ribellione delle minoranze nazionali, mal visto dagli arabi che temono un ripetersi in casa loro della « rivoluzione » scita, in rottura con gli USA che gli fornivano armi ed assistenza tecnica e perciò indebolito militarmente; è del tutto comprensibile, dicevamo, che intenda assestare al suo nemico un colpo fatale che, oltre tutto, favorirebbe le aperte ambizioni dell'Irak (ormai secondo esportatore di greggio dell'area e accreditato possessore del maggior esercito del Golfo) a candidarsi, in accordo con l'Arabia Saudita, a nuovo gendarme dell'area. Di qui la volontà di Baghdad di annettere il Chatt-el-Arab e di estendere il suo protettorato sul Khuzestan.

Nonostante tutte queste specifiche ragioni di contrasto, la guerra tra Irak ed Iran sarebbe tuttavia inspiegabile senza considerare che esse hanno un valore solo se inserite nel contesto internazionale: senza la lunga eredità di contrasti e di rapine lasciata in quest'area dall'imperialismo, senza le armi e gli appoggi da questo forniti ora all'uno ora all'altro paese della regione, senza il desiderio delle centrali imperialistiche di dividere e dominare, senza la tendenza dell'URSS come dell'Occidente ad approfittare degli antagonismi locali per crearsi opportuni canali di intervento, senza l'importazione nella zona del modo di produzione capitalistico (coi suoi necessari ed inevitabili contrasti nazionali); senza tutto ciò, l'incendio dei campi petroliferi, i bombardamenti delle città, la mobilitazione generale e in una parola, la guerra totale (tipica dell'epoca capitalista), sarebbero indecifrabili.

(continua a pag. 4)

CONFERENZE PUBBLICHE

a NAPOLI
sul tema

**CONTRO I LICENZIAMENTI
ORGANIZZARE
LA CLASSE OPERAIA**

Giovedì, 23 ottobre, ore 18
Nella sede di Via S. Giovanni
a Carbonara, 111

a MILANO
sul tema

**GUERRA IRAK-IRAN
E CLASSE OPERAIA**

Lunedì 20 ottobre, ore 21,15
Presso il Circolo Romana
corso Lodi 8

a FORLÌ
sul tema

**PERCHE' LA POLONIA NON
E' SOCIALISTA**

Domenica 19 ottobre, ore 10
Nella sede di via Merlonia, 32

la minaccia proletaria non deve impedirci di cogliere, anche qui, la presenza costante delle contraddizioni e degli antagonismi che li oppongono. L'«estate polacca», in particolare, ne ha potuto manifestare alcune direttrici, che devono interessare i proletari non solo perché dimostrano l'inconciliabilità fra gli interessi dei vari stati capitalistici e l'acutizzarsi dei contrasti internazionali in direzione di una nuova guerra imperialistica, ma anche perché rivelano indizi preziosi sulla gestione politica che le diverse centrali dell'imperialismo mondiale tenderanno a condurre per mobilitare psicologicamente prima, militarmente poi, in schieramenti contrapposti gli operai di tutti i paesi.

Non appena la splendida lotta della classe operaia polacca cominciò a mostrare i primi sintomi di incertezza e di cedimento, nella coalizione internazionale dell'imperialismo scesa in campo per affrontarla ripresero infatti a differenziarsi i divergenti interessi nazionali che, si badi bene, avevano comunque continuato ad agire, seppure in una sorta di tregua, mentre il richiamo delle sirene del Baltico faceva accapponare la pelle ai capitalisti di tutto il mondo. Ecco allora che i crediti concessi « generosamente » dalla Germania Occ., ed accettati a denti stretti come un salvagente nel momento del pericolo, si trasformavano, agli occhi dei sovietici, in un ennesimo e potente cuneo degli interessi tedeschi all'inter-

(continua a pag. 5)

DA PAGINA UNO

Lotta operaia e organizzazione classista indipendente

Chiedendo 1000 nel loro modo chiassoso, immediatista e inconsequente, essi consentivano poi al sindacato di mediare, durante la trattativa, su posizioni di « ragionevolezza », ottenendo 10.

Ci si trovava così di fronte ad una rappresentazione in cui gruppi « estremisti » che rinunciavano per principio ad una linea di azione coerentemente classista aprivano il gioco con le loro richieste « massimaliste », di cui tutti comprendevano il carattere demagogico; successivamente il sindacato contrattava il « possibile ».

Questo dualismo ha consentito al collaborazionismo politico e sindacale di recuperare il movimento spontaneo degli anni '70; da tutto ciò l'operaio trae la conclusione che per il suo interesse immediato era necessario l'« estremista » che poneva il tema dei miglioramenti, ma era soprattutto necessario il sindacato collaborazionista che contrattava l'ottenimento di qualcosa della loro piattaforma. I gruppi « estremisti » riuscivano perciò a far accettare la loro esistenza alla classe, senza però che questa rinunci ad appoggiare il sindacato tricolore che non aveva perciò interesse alla distruzione degli « estremisti », di cui poteva controllare e, alla lunga, utilizzare l'azione. Gli stessi gruppi « estremisti », in questa dinamica, riuscivano ad essere presenti e a reclutare qualche militante operaio, sentendosi così una « forza di massa »; ovviamente pagavano il prezzo di non poter essere altro che ausiliari del collaborazionismo politico e sindacale. Grazie a questo gioco, molti di questi gruppi hanno potuto pavoneggiarsi per l'importanza della propria presenza in fabbrica e nel movimento operaio.

La crisi ha mutato questo quadro. Ora non c'è molto denaro disponibile per comprare « paci sociali », ma il capitale deve strappare agli operai ciò che aveva loro concesso in passato. PCI e sindacato non possono più permettersi di lasciare la briglia sciolta sul collo dei gruppi « estremisti » i quali, se vogliono continuare a svolgere un ruolo, debbono farlo nella più totale e formale adesione alla linea e agli obiettivi degli organismi collaborazionisti. Gli operai stessi comprendono che non è possibile il precedente gioco delle parti. Il problema oggi è la difesa accanita delle condizioni di vita e di lavoro minacciate

dal massiccio sforzo della borghesia di difendere i propri saggi di profitto. Una lotta siffatta richiede l'unità della classe dietro un'organizzazione capace di dirigerla.

Il sindacato collaborazionista ha già fornito numerose prove del proprio carattere antioperaio, ha costretto i lavoratori a stare legati alle sorti dell'economia nazionale e a darle il proprio sudore e il proprio sangue. Ma è anche l'unica struttura organizzativa esistente sul mercato che si offre agli operai per difenderli in una situazione in cui il rischio di perdere il posto è enorme e pressante.

Ecco perché, nonostante il manifestarsi dei primi segni della crisi e l'innegabile insoddisfazione verso il sindacato collaborazionista e tricolore, gli operai, come sta accadendo alla FIAT, accettano la direzione del sindacato e non aderiscono ai piccoli gruppi di avanguardia che cercano di avanzare una linea e un programma di classe. Stiparsi significa avere sostituito il materialismo col volontarismo. Partiti e sindacati collaborazionisti capitalizzano su questa situazione contraddittoria della classe sperando di controllarla con semplici aggiustamenti di tono e di demagogia.

Malgrado la diffusa insoddisfazione verso il sindacato, gli operai — anche sulla base dell'esperienza passata che ha visto il sindacato contrattare qualche beneficio e garanzia — non hanno perduto del tutto la speranza di poter essere « grosso modo » difesi dal sindacato, sia pure con alcuni cedimenti e capitolazioni. Queste speranze e la mancanza di una alternativa organizzativa credibile li trattengono sotto le bandiere del collaborazionismo.

Si tratta però di una adesione con riserva. Come si è visto durante la lotta alla FIAT, gli operai seguono con attenzione sospettosa le mosse del sindacato, cominciano ad avvertirne il potenziale di capitolazione e di collaborazione con il nemico. Nello stesso tempo, non gettano via i volantini dei gruppi classisti, ma li leggono con attenzione, anche se non trasformano l'attenzione in adesione organizzativa. La classe operaia oggi è in ascolto. La mancanza di successi organizzativi di cui potersi pavoneggiare non vuol dire che questi esili gruppi classisti siano inutili. Al contrario. Gli operai, anche per la loro presenza ed azione,

sono incoraggiati a persistere nella volontà di resistenza, ad aumentare le richieste poste al sindacato, rendendone sempre più difficili gli equilibristi, ma soprattutto sono preparati a non disperare il giorno in cui la dura esperienza materiale dovesse convincerli definitivamente che il sindacato collaborazionista è solo una parte dell'esercito nemico.

Ecco il punto da afferrare per quanti si pongono in una prospettiva classista e quindi in primo luogo i comunisti. La classe può esplodere in modo non episodico e disorganizzato contro le proprie catene solo se è presente un punto di riferimento materialmente esistente, organizzativamente tangibile, in cui avere fiducia. Nelle tristi condizioni attuali questo ruolo di punto di riferimento è stato spesso svolto dagli apparati delle grandi religioni positive, come l'Islam in Iran e la chiesa cattolica in Polonia e in America Latina. Il ruolo di « supplenza » così svolto dal malgrado dalla religione ha purtroppo contribuito a spegnere questi incendi, impedendone sviluppi e generalizzazioni radicali. Proprio perché è la figlia rivoluzionaria della borghesia, la classe operaia sa, a differenza dei ceti piccolo-borghesi malati di individualismo, che nulla si può fare senza organizzazione, e che l'organizzazione non nasce automaticamente dal corso degli eventi o, meno che mai, dalla volontà di dio: il rapporto è dialettico; i « movimenti della classe per realizzare i suoi interessi in forma generale » scrive Marx a Bolte nel 1871 — presuppongono una certa organizzazione previa », ma « sono da parte loro altrettanti mezzi dello sviluppo di questa organizzazione ».

★ ★ ★

I gruppi classisti (e noi qui presupponiamo che tali siano) non possono pretendere di essere riconosciuti dalla classe per le loro parole e proclami, indipendentemente dal maturare delle condizioni materiali che determineranno la rottura fra operai e organismi collaborazionisti. Una predicazione che chiesse alla classe di rompere oggi e subito con il sindacato sulla base del fatto che le avanguardie hanno capito il carattere antioperaio del sindacato e le masse devono fidarsi delle avanguardie ed elevarsi al loro livello, sarebbe puro idealismo, e ro-

vinerebbe, come mostrato in qualche caso dall'esperienza recente, la fiducia che gli operai stavano cominciando ad avere per le avanguardie classiste. Manifesta la stessa incomprensione del processo reale chi, aspettandosi successi immediati, restasse deluso dalla mancanza di essi e giudicasse « inutile » e « velleitario » lo sforzo di mettere in piedi e mantenere un punto di riferimento classista organizzato (due caratteristiche necessarie allo scopo) capace di durare e di aiutare il processo di riorganizzazione della classe, quando la sua fiducia nel sindacato collaborazionista dovesse, come avverrà, crollare.

E' inevitabile che questa costanza non sia posseduta dall'operaio semplice, mosso dal bisogno immediato, che, se è il protagonista nei giorni di lotta aperta, ritorna nel sottosuolo sociale nei giorni grigi. E' inevitabile, e niente affatto scandaloso, che l'operaio che sente di più il problema della costruzione degli embrioni classisti, premesse dell'organizzazione di classe di domani, sia anche quello che sente di più la ristrettezza dei limiti del movimento immediato e sia spinto perciò a politicizzarsi. E' inevitabile (e del tutto conforme al marxismo) che gli organismi di lotta classisti che cercano di generalizzare la lotta immediata al di là dei limiti di reparto, di località e di tempo si pongano problemi che non sono più soltanto economici, ma schiettamente politici, vedano quindi al loro interno una maggioranza di elementi politicizzati, e debbano affrontare l'arduo problema della compresenza di una pluralità di correnti politiche interne al fronte di classe e delle tendenze centrifughe che analisi divergenti provocano.

Queste tensioni non esistono in un gruppo formato da lavoratori mossi dal puro bisogno immediato, ma allora i casi sono due. O il gruppo resta confinato nella situazione particolare che lo ha visto nascere, e allora scomparirà rapidamente con il venir meno di quella situazione particolare, o subirà tutte le degenerazioni dell'aziendaismo e del localismo. Oppure riesce a superare i limiti iniziali e ad incontrare gli operai di altri reparti, di altre fabbriche, di altre città, ed allora è inevitabile l'adesione di operai politicizzati in modo diverso: a meno di non volersi trasformare in un gruppo ambiguo, ideologicamente omogeneo, metà partito e metà sindacato, incapace di organizzare la generalità della classe. Il problema allora non è di rincorrere la fata morgana di un fronte di classe al cui interno non siano presenti le correnti politicizzate che esistono in un momento dato entro lo schieramento classista, e che non possono non proporre le loro analisi e

Alfa-Sud Inaugurata la stagione dei licenziamenti

I licenziamenti per assenteismo all'Alfa-sud hanno riportato alla ribalta un argomento che i sindacati già da tempo considerano tra i « punti qualificanti » di tutte le piattaforme contrattuali.

La vicenda è stata utilizzata — come in precedenza le accuse di terrorismo contro i 61 licenziati della Fiat e gli scioperi dei traghetti, degli ospedalieri o degli assistenti di volo — allo scopo di ottenere il consenso operaio su provvedimenti (licenziamenti, precettazione), che potrebbero suscitare reazioni incontrollabili, e di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri.

L'assenteismo all'Alfa-sud è un fenomeno reale, noto da sempre, come è noto il clientelismo applicato alle assunzioni. Lo stesso doppio lavoro veniva tollerato perché serviva a coprire la reale situazione occupazionale del sud e l'« abuso » di certificati medici di comodo era spesso incoraggiato perché utile a controllare e ricattare la mano d'opera da parte dell'azienda e delle forze politiche. Oggi l'azienda ha bisogno di liberarsi di personale in eccesso e i primi ad essere colpiti sono proprio questi lavoratori che possono essere facilmente messi in cattiva luce di fronte ai loro compagni di lavoro perché « gettano il discredito su tutta la categoria », « impediscono ai disoccupati di accedere a un posto di lavoro », disertano le lotte sindacali, ecc. ecc.

Oltre al risultato immediato di far tornare in fabbrica la maggior parte degli assenti con una conseguente impennata produttività, l'azienda ha ottenuto qualcosa di più: sancire il principio che è lecito licenziare in casi (per ora) di evidente abuso, mentre il sindacato non si oppone a tale principio riservandosi soltanto di vagliare caso per caso (come del resto sta facendo da tempo alla

fare le loro proposte, ma di evitare sia che queste divengano discriminatorie per l'adesione all'organismo, sia che ne paralizzino l'azione impedendogli di caratterizzarsi per la difesa condotta in modo intransigente dell'interesse operaio.

Questo requisito non è automaticamente soddisfacibile; spetta ai comunisti realizzarlo e conferirgli stabilità e consistenza, non dimenticando che la stessa elementare difesa del carattere aperto degli organismi intermedi è, si voglia o no, una lotta politica.

Fiat). Contemporaneamente, sempre in nome di troppi abusi, si invoca un maggior controllo da parte dei medici fiscali, spianando la strada per ulteriori misure restrittive contro i lavoratori. Oggi, insomma, si licenzia l'assenteista « cronico » per aprire la strada a provvedimenti simili verso masse consistenti di lavoratori « esuberanti »: la produttività innanzitutto!

El comunista
nr. 38, ottobre 1980

- El sismo proletario del Báltico estremece el mundo capitalista.
- En el X aniversario de la muerte de Amadeo Bordiga: Una militancia ejemplar al servicio de la revolución.
- Elecciones sindicales y lucha de clase.
- ¡Viva la lucha del proletariado polaco!
- La democratización latinoamericana: Un medio para prevenir una brusca erupción del movimiento social.
- Euskadi — ¡Por la independencia de clase!
- El golpe de Estado en Turquía.
- De la crisis económica a la crisis social y política del capitalismo.
- La juventud en su lucha actual contra el militarismo.
- Los parados en Andalucía y la gangrena oportunista.
- El paro en cifras.

VITA DI PARTITO

Riunione internazionale

Si è tenuta di recente una riunione internazionale centrale il cui oggetto era di affrontare le questioni sollevate dal lavoro internazionale del Partito, lo sviluppo della nostra rete organizzativa e il rafforzamento dei nostri organi di stampa. Essa ha fornito anche l'occasione per esaminare un primo progetto di « manifesto » internazionale la cui redazione definitiva dovrebbe essere pronta per la fine dell'anno e la cui pubblicazione in varie lingue sotto forma di opuscolo potrà avere inizio nei primi mesi dell'anno.

Il « manifesto » dimostrerà prima di tutto, a partire dalla marcia del capitalismo verso crisi sempre più gravi e verso un nuovo conflitto imperialistico, la necessità del comunismo e, quindi, della rivoluzione proletaria e del partito mondiale centralizzato. Rivendicherà poi la continuità con la Lega dei Comunisti e la III Internazionale, e ripresenterà il programma del partito sviluppandone i singoli punti e indicando gli obiettivi di lotta parziale.

Non sottovalutiamo l'imperialismo del «nostro stivale»!

Nell'affrontare il tema dell'imperialismo italiano, confessiamo subito una grave pecca: ci riesce difficile prenderlo sul serio, tanti sono i suoi grotteschi insuccessi. Ma quest'imperialismo c'è, e purtroppo, malgrado il famoso detto, non sarà possibile seppellirlo con una risata. Un tempo, almeno in Francia, il ridicolo uccideva (ora neppure là: vive e prospera perfino Marchais!); in Italia sembra garantire lunga vita. Comunque, ci piaccia o no, dietro gli aspetti comici della politica estera italiana c'è ormai un capitalismo industriale e finanziario in grado di produrre quantità enormi di armi, di corrompere consistenti settori di aristocrazia operaia e in più di trascinarsi dietro masse piccolo-borghesi.

« Sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita prima con la propria borghesia », dice il Manifesto di Marx ed Engels. Il nostro primo nemico, per noi comunisti che viviamo in Italia, è l'imperialismo « del nostro stivale ». Ridicolo, ma nello stesso tempo pericoloso, fino a poco tempo addietro apparentemente sonnolento, ha dato di recente preoccupanti segni di risveglio. Anni fa, Cassandra nazionale, Ugo La Malfa, presentando una curiosa variante della teoria della deriva dei continenti, esprimeva il timore che l'Italia si distaccasse dalla « libera e prospera » Europa per avvicinarsi ai paesi del mediterraneo, rimanendo staccata in produttività e ricchezza. Non sapeva che il capitalismo internazionale, lungi dall'isolare un paese dall'altro, crea continuamente nuovi « legami » (e nuove occasioni di scontro). Così la Francia non si può accontentare dell'Europa, ma deve impegnarsi in Africa: i crediti della finanza tedesca spaziano in Polonia e in Turchia, dal Brasile alla Russia: l'Italia non può non ripercorrere, dato il suo peso limitato, le vie del Mediterraneo, in attesa che qualche imperialismo più importante la emargini.

La storia si ripete? L'Italia non era ancora del tutto uscita dal Risorgimento e già rivelava un grande appetito, anche se non aveva solidi denti: « Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo, spetta visibilmente all'Italia ». (Mazzini!). « In un prossimo futuro l'Italia riunirà intorno a sé la maggior parte delle nazioni mediterranee. Situati a breve distanza dalle nostre rive l'Egitto, Tripoli, Tunisi, l'Algeria sono per noi colonie naturali » (Campo Fregoso). « Un giorno Tunisi deve toccare all'Italia » (Visconti Venosta). Oggi siamo nell'epoca del grande capitale finanziario, le colonie sono diventate un peso e ci sono mezzi più sottili per asservire e strangolare un popolo. L'Italia ha grandi ambizioni, ma non è detto che avrà miglior successo di un tempo, ed è improbabile che riesca a crearsi un'area di influenza, un'area della lira (ecco che ci viene di nuovo da ridere!). Le vicende di Malta, gli accordi col « pacifico » Iraq, le dichiarazioni del ministro « socialista » Lagorio, forniscono un quadro, sia pur limitato, per una prima individuazione della tendenza. (A volte, poi, ci sono degli incidenti « tecnici »: proprio quando l'Italia, sulla scia della Germania, stava cercando di ottenere qualcosa in Turchia, ecco il colpo di stato, e c'è chi giura che i buoni affari li faranno le imprese americane. Questa è... concorrenza sleale, e si spiega la risentita protesta della Farne-sina).

Cominciamo con Lagorio: « Nel Mediterraneo abbiamo tracciato un primo segmento di una figura geometrica: va da Roma a Malta. Un altro segmento è stato tracciato: da Roma a Bagdad, dall'Italia all'Iraq. Altri ne stiamo tracciando: due per tutti: quello con l'Algeria e l'altro con la Tunisia ». La prima questione ad essere agitata a livello propagandistico è quella di Malta. I giornali hanno fatto un baccano enorme quando le navi libiche

hanno costretto la piattaforma Saipen II a interrompere le ricerche; hanno accusato il « pazzo di Tripoli » di tornare alla « diplomazia delle cannoniere », hanno parlato delle navi libiche « fabbricate in URSS » dimenticando il « fraterno aiuto » dato dall'Italia all'armamento di quel paese (Corvette, per esempio, e l'addestramento per usarle). L'Italia ha fatto la voce grossa: mentre si smontava la piattaforma dell'ENI, una corvetta italiana incrociava nella zona (la réclame è l'anima del commercio; chissà che Gheddafi non si senta indotto a comprarne ancora!), passavano gli intercettori F 104, entrava in funzione la « cellula d'allarme rotazionale » di Trapani-Birgi.

Il militarismo italiano non brilla certo per efficienza; ma non bisogna sottovalutarlo. Non può competere con quello delle grandi potenze (e questo per il proletariato italiano è un vantaggio), ma può agire alla loro ombra. Inoltre, si deve tener conto che la funzione del militarismo non si limita all'esterno, ma ha compiti di repressione interna. Perciò è bene non trascurare questi primi sintomi, tanto più che la necessità di procurarsi petrolio metterebbe a tacere molti « antimilitaristi » sempre pronti, dopo qualche protesta formale, a « servire la patria ».

Quindi, se non tutti sono pronti a rinnovare la retorica dell'isola dei cavallieri, baluardo della cristianità, ecc., resta quella della piccola isola indifesa da salvare dal pazzo di Tripoli. Malta annuncia la sua « neutralità », ma si tratta di una strana neutralità. Ci sarà, è vero, « completa smilitarizzazione », non si permetterà di costruire basi e installazioni militari, ma per queste buone azioni Don Minton non attende il premio in paradiso: chiede all'Italia il versamento di 10 miliardi di lire a fondo perduto, più crediti agevolati per altri 10 miliardi. Nascerà poi un consorzio (Italia, Francia, Tunisia, Algeria) per assicurare a Malta altri 15 miliardi (la cifra che avrebbe riavuto dagli inglesi per le basi). Naturalmente, fatte le perforazioni, petrolio per tutti.

Appurato il disinteresse del governo maltese, vediamo in che consiste la neutralità.

Malta ha, come tutti sanno, una « controversia » con la Libia per le ricerche petrolifere nel banco di Medina, dove la piattaforma dell'ENI Saipen II ha iniziato le ricerche per la Texaco. Se intervenissero gli USA, sarebbe una violazione di sovranità; se intervenisse l'Italia, cioè la Bulgaria della NATO, non c'è da preoccuparsi; nessuno trema.

Gli Stati Uniti non possono più permettersi di svolgere dovunque la funzione di genedarme; occupati dal problema dell'Oriente in fiamme, delegano compiti minori agli altri paesi atlantici, e così l'imperialismo straccione è costretto a tirar fuori le unghie. Ma, come ogni soldato ha nello zaino una bastone di maresciallo, così l'Italialetta sogna di diventare una potenza autonoma. Troppo impegnati a fare affari, i borghesi delegano il compito di cantare il grande futuro dell'Italia a poeti e « socialisti ». Un tempo erano le « tre corone » Carducci-Pascoli-D'Annunzio e, fra i sinistri, Antonio (e perché no? Arturo) Labriola, Bissolati, Mussolini e Nenni, per citarne solo alcuni. Oggi i poeti sono in ribasso, ma di socialisti di quel genere ne abbiamo da vendere. Ascoltiamo il sopradetto Lagorio (Intervista al Secolo XIX del 20-9-80): « L'Iraq si sta sganciando dagli schieramenti mondiali contrapposti e può diventare un elemento di equilibrio e di calma nel Mediterraneo, le cui acque sono increspate ». Appurato che Lagorio ha notevoli doti di profezia e lungimiranza (l'intervista è del giorno 20: quante ore mancano al minuto in cui « l'elemento di equilibrio e di calma » sarebbe entrato in guerra con l'Iran?), seguiamolo nella sua intervista. La sua pretesa sarebbe di formare un complesso di paesi « arabi moderati » in « contrapposizio-

ne all'estremismo islamico » (Libia, Siria, Iran). Per l'Iraq c'è un'assistenza militare italiana, con formazione di allievi iracheni (1200 cadetti) nelle « nostre » scuole militari (pensavamo sapessero già perdere da soli).

« Socialista, ma non cretino » si definisce Lagorio, di fronte a chi vede una contraddizione fra essere socialista e, nello stesso tempo, ministro della difesa (o fra appartenenza al PSI e cretinismo). Per l'esimo ministro, « cretini » sono i socialisti che si opponevano al militarismo, che gridavano « fuori dall'Africa », che manifestavano nelle piazze contro la guerra per Tripoli o Trieste. Cose d'altri tempi, signor ministro? E poi, Nenni allora non era già interventista? Anzi si diceva repubblicano prima e fascista poi e non aveva ancora preso a mascherarsi da socialista.

Torniamo all'Iraq: è il secondo fornitore di petrolio dell'Italia dopo l'Arabia Saudita (circa 22 milioni di tonnellate annue), e l'Italia gli versa 2500 miliardi; per colmare il deficit si sono firmati accordi per 4000 miliardi. Fra l'altro, 4 fregate Lupo, sei corvette, un rifornitore di squadra; robeta per un totale di 2000 miliardi. Le navi sono state costruite in Liguria, i motori sono General Electric e gli USA hanno infine concesso, dopo qualche tiramolla, l'uso dei brevetti anche per le navi destinate all'Iraq. C'è inoltre il progetto di inviare in Iraq una centrale elettronucleare da 600 megawatt (per 800 miliardi di lire). Gli appalti italiani a ditte irachene sono stati nel 1979 di 1300 miliardi di lire e, prima dello scoppio della guerra, se ne prevedeva il raddoppio.

Torniamo al « poligono », agli « assi » Roma-Tunisi e Roma-Algeri che si stanno « tratteggiando ». I rapporti con Tunisi sono sempre più stretti (incontri Craxi-Burghiba, voli di Colombo), mentre sono in corso contatti fra l'ENI e l'ente per il petrolio algerino, SONATRACH, per quadruplicare il gasdotto del metano (è in discussione però il prezzo del gas che gli algerini vogliono legare al prezzo del greggio). L'Algeria offre grandi possibilità al capitale italiano, la costruzione di una fabbrica di pneumatici Pirelli e di un tabacchificio (chissà se l'accordo prevede la distribuzione di opuscoli « il fumo uccide » come quelli che il nostro stato, sempre il primo linea nella lotta contro il vizio, diffonde nelle scuole?) e forniture di non meglio specificati « mezzi mobili » (anche i carri armati sono « mezzi mobili ») da parte dell'Ansaldo.

Con questi grandi interessi, l'Italia deve essere in grado di proteggerli. L'imperialismo sviluppato non prevede più l'occupazione militare diretta dei paesi in cui si esporta capitale, ma ciò non vuol dire che non occorrono armamenti, anzi! A Stresa, il solito Lagorio, alla conferenza annuale dell'Institute for Strategic Studies di Londra, ha detto che, pur mantenendo la Nato i suoi limiti geografici, si potrebbero richiedere interventi, sia pure politici, dell'Alleanza fuori della sua area, naturalmente per « soluzioni pacifiche », ed ha aggiunto che è ora di liquidare la « letargia nel campo della difesa », è ora di prendere coscienza della necessità di dedicare maggiori sforzi al problema della sicurezza nazionale.

« Accoglieremo » a modo nostro il suo appello. Coscienti che l'Italia, per proteggere i suoi sempre più ingenti capitali all'estero, ha bisogno di un notevole accrescimento dello sforzo militare, ci impegnamo a combattere fin dai vagoni questa rinascita del suo militarismo. Ricordando il motto di Liebknecht, che il nemico principale è nel nostro paese, ci impegnamo fin d'ora a seguirne e denunciarne gli sviluppi, avendo chiaro che, senza la preliminare arma della critica, non verrà mai il giorno della critica delle armi, e che dipenderà anche da noi, se il proletariato, potrà soffocare in tempo il nemico di sempre, con tutto il suo codazzo di eroi « socialisti ma non cretini ».

A DIECI ANNI DALLA MORTE DEL COMPAGNO AMADEO BORDIGA

Rapporto del C.E. del Partito Comunista d'Italia al Comintern sulla tattica del partito e sulla questione del fronte unico (1922)

Nella 2.a e 3.a parte del Rapporto inviato ai primi di giugno a Mosca, che qui ripubblichiamo (cfr. la 1.a parte nel numero precedente), si illustrano le considerazioni di fatto che, a parte le questioni di principio, giustificavano la nostra impostazione del problema del fronte unico, diversa da quella delle tesi dell'I.C. ma, a nostro avviso, non in contrasto con il loro obiettivo dichiarato; e si formula una serie di proposte di azione anche in vista dell'Esecutivo Allargato che si terrà poco dopo.

Sviluppi e prospettive della tattica del Partito comunista d'Italia

Non è qui il caso di svolgere gli argomenti di cui il P.C.I. si è valso per criticare la tattica del fronte unico nel senso in cui è stata deliberata dal C.E. Allargato dell'Internazionale (1), e di svolgere la questione generale ed internazionale. Ci limiteremo a poche considerazioni che spiegano e difendono l'azione svolta dal P.C. in Italia e rispondono alle obiezioni pratiche che a questa sono state fatte.

Lo spirito della tattica del fronte unico è la conquista delle masse svolta utilizzando le circostanze prodotte dall'offensiva borghese, e ponendoci in contatto di quella parte del proletariato che segue altri partiti politici.

Si tratta di creare una piattaforma di agitazione che abbia estensione più grande di quella che può essere data dalla semplice propaganda del nostro programma e dei nostri principi politici. Si tratta anche, indubbiamente, di influire sugli sviluppi reali della situazione anche nelle fasi che dovranno precedere quella della lotta finale per la conquista del potere da parte del proletariato, senza certamente rinunziare alla preparazione delle condizioni per il successo di questa lotta finale, di cui il P.C. dovrà essere il protagonista. Base essenziale per la conquista delle grandi masse è l'intendere come la propaganda e la preparazione rivoluzionaria si possono fare solo sul terreno delle lotte del proletariato per i suoi interessi immediati, da cui esso trae la necessaria esperienza per il suo compito ulteriore.

Che questo sia perfettamente inteso dal nostro partito, lo dimostra la sua intensissima attività nei sindacati e nelle lotte economiche del proletariato italiano. Che esso ponga in modo concreto la questione del passaggio dalle singole lotte economiche alla loro sintesi in una azione comune di tutta la massa proletaria senza distinzione di categoria e località, che è il processo marxista attraverso cui ogni lotta economica rivela il suo contenuto politico, lo dimostra la campagna per la proposta di azione generale proletaria, basata sugli interessi immediati delle masse, e utilizzata per la diffusione ed estensione della cerchia di influenza del nostro partito. Questa campagna ci ha appunto permesso di entrare in contatto con quella parte del proletariato che è controllata da altri partiti politici, e di guadagnare contro di essi una serie di posizioni, dimostrando che essi sono nemici non solo della rivoluzione comunista, ma anche della lotta delle masse a difesa dei loro interessi concreti ed evidenti agli occhi dell'ultimo proletario. Per giungere a tale risultato, che oggi ha preso forma nella ALLEANZA DEL LAVORO, organismo che ha il compito di raccogliere le grandi masse operaie e di metterle in movimento, come lo hanno dimostrato molte azioni locali e la manifestazione del Primo Maggio, il nostro partito non ha fatto alcuna rinunzia, non ha dovuto attenuare la sua critica e la sua polemica verso gli altri, non ha preso impegni di sorta né sottoscritto dichiarazioni comuni che contengano una linea intermedia ed ambigua tra i nostri principi e quelli di altri partiti. Nelle adunanze dell'Alleanza noi portiamo le nostre concezioni, che non contengono le tesi teoriche della dottrina comunista o il programma politico del partito, ma sono state da noi preparate senza alcuna considerazione che potesse attenuarle; molte e molte volte queste risoluzioni, accettate dalle grandi masse, soprattutto durante le loro agitazioni, sono testualmente riprodotte dalla stampa degli altri partiti, perché deliberati ufficiali della ALLEANZA. Nello stesso tempo, noi non solo non abbiamo rinunciato alla nostra opera

di conquista dei sindacati, ma la appoggiamo appunto giorno per giorno sulla nostra campagna per il fronte unico proletario, essendo i socialdemocratici obbligati ad abbandonare le posizioni sindacali quando, innanzi alle masse la loro opposizione alle nostre proposte di azione comune resta in minoranza. Si estende così la nostra rete di noyautage ed inquadramento sindacale, su cui si appoggia l'influenza del nostro partito, e che sempre più aderisce a tutte le branche del movimento sindacale ed anche delle altre forme di organizzazione operaia (cooperative ecc.). Il giorno in cui la centrale dell'Alleanza sindacale, nel corso di un movimento, stesse per tradire la causa proletaria, e il partito giudicasse possibile spingere a fondo la lotta, ne potrebbe assumere la direzione facendo un colpo di mano sulle centrali sindacali a mezzo del suo organamento sindacale, direttamente disciplinato al Partito. Non si potrebbe accusare il partito di rottura dell'unità o di un patto di coalizione, mentre se invece l'azione risolutiva diretta dal solo partito comunista non è possibile, e il movimento sarà arrestato dai suoi dirigenti mentre poteva ancora svilupparsi, o sarà sabotato e tradito, il P.C. potrà riversare su di essi tutta la sua responsabilità, facendosi di tale fatto un punto di appoggio per la estensione della sua influenza e la preparazione di altre lotte.

L'esperienza delle circostanze in cui il proletariato italiano è stato tradito e sabotato nei suoi movimenti, che erano condotti su una base unitaria, dimostra come sia necessario per i veri rivoluzionari apparire alle masse in una costante posizione di indipendenza dalla politica degli opportunisti. Finora infatti, essendo i comunisti uniti al partito socialista, e gli anarchici sindacalisti troppo proclivi ad accettare la responsabilità di movimenti comuni col P.S.I. e la Confederazione riformista, l'opera degli elementi di destra ha condotto i movimenti a fallire attraverso compromessi con la borghesia, e dopo il movimento la grande massa proletaria demoralizzata si è allontanata dagli elementi di sinistra credendoli i responsabili della sconfitta. Quanto diciamo degli anarchici serve a dimostrare che per evitare un tale tranello non basta l'indipendenza di organizzazione del partito, ma occorre anche la sua indipendenza da responsabilità comuni nel condurre la lotta. D'altra parte, occorre partecipare a questa, ed essere in prima linea coloro che la suscitano e che promuovono lo schieramento di tutte le forze proletarie; questo problema pratico ci sembra risolto dalla nostra tattica nel modo migliore possibile data la situazione italiana. D'altra parte non dirà freddamente che non può condividere la responsabilità di dirigere una azione insieme ai socialisti, perché tale argomento non è comprensibile appunto dalle masse che seguono i socialisti; ma porrà alla azione comune tali condizioni, che la stessa massa operaia le giudicherà giuste, volgendosi contro i socialdemocratici che non hanno una piattaforma politica ed una organizzazione tali da poterle accettare, ossia da potersi mettere sul terreno di una lotta a difesa della classe operaia.

Per quanto riflette la situazione concreta e lo sviluppo dei rapporti sociali e del regime politico in Italia, abbiamo già accennato che due proposte sono oggi affacciate alle masse: quella dei riformisti, che propongono la collaborazione con la borghesia di sinistra come mezzo per attenuare l'offensiva fascista e reazionaria, e quella comunista che propone l'azione generale per la lotta diretta, intendendola come una piattaforma per arresta-

re la prepotenza dell'offensiva borghese ed intensificare la ulteriore preparazione rivoluzionaria verso lotte in cui il P.C. avrà parte più preminente.

I comunisti italiani si pongono nettamente su questo terreno: che è utile che la politica dei socialisti collaborazionisti abbia il suo pieno svolgimento. Il proletariato potrà constatare così che questa soluzione è illusoria, e abbandonerà le illusioni socialdemocratiche e socialreformiste con un processo molto più rapido di quello che può determinare la sola propaganda.

Ma non è consigliabile, per ottenere tale risultato e spingere i socialisti riformisti verso le loro responsabilità, porre una parola d'ordine relativa alla forma del governo, che sia intermedia fra quella della collaborazione borghese e quella del potere proletario sulla base della dittatura? (2) Non facciamo qui alcuna considerazione di principio. Notiamo solo che il gioco del tradimento riformista è possibile in Italia grazie alla complicità del pseudo-rivoluzionarismo massimalista dei serrattiani e alla ingenuità del rivoluzionarismo piccolo-borghese degli anarchici e di molti altri movimenti ambigui, ognuno dei quali ha pronte formule per il mutamento del regime politico. Speculando su tutto questo, i riformisti lasciano svolgere l'ipnotizzazione delle masse con tutto questo frasario rivoluzionario, dietro il quale tessono la loro trama di pura e semplice dedizione al governo borghese. Non bisogna dimenticare che i riformisti stessi hanno proposto, propongono e proporranno parole d'ordine per un mutamento di regime politico (nel 1919 l'assemblea costituente sindacale e la repubblica di Modigliani, oggi abbiamo i passi verso D'Annunzio e la proposta di cui abbiamo parlato dello sciopero insurrezionale votato dalla Alleanza del Lavoro, ecc.). In questa situazione il compito del P.C. è di lavorare alla unione di tutte le forze proletarie, ma nello stesso tempo alla distruzione del confusionalismo politico. Se noi proponessimo una formula di governo operaio, a parte il fatto che è

difficile capire che cosa significhino queste due parole, i socialisti di sinistra e gli anarchici ci soffocherebbero sotto la loro demagogia per la Rivoluzione senza aggettivi e la Ultrarivoluzione.

Per reagire al disfattismo di questa demagogia non vi è che la formulazione di programmi di lotta che alle masse appaiano completamente concreti e realizzabili nella situazione attuale effettiva. La proposta dei riformisti lo è perché è possibile nella pratica parlamentare, data l'attuale composizione della Camera. Quella dei comunisti è altrettanto pratica e concreta. Siccome i massimalisti serrattiani non hanno e non possono avere una formula positiva, essendo intransigenti a parole ed essendo pacifisti e nemici della lotta nei fatti, occorre [verbo illeggibile: eludere!] il dilemma di cui sopra per stritolare così tutti gli equivoci e polarizzare l'attenzione del proletariato sui chiari termini della questione.

Vi è poi il problema della lotta contro il fascismo. La proposta di collaborazione dei riformisti si basa tutta sulla propaganda tra le masse contro il principio della resistenza diretta ed armata, per dare loro la illusione che esistono mezzi pacifici e legali per debellare il fascismo. Ora i socialisti di sinistra non sono per la collaborazione, a parole, ma collaborano con tale consegna, in quanto fanno anche essi la propaganda per la passività, la non resistenza e la pacificazione degli animi. Solo sostenendo la necessità della azione armata del proletariato contro il fascismo e la reazione, si può porsi contro la campagna collaborazionista. Questa parola è intensamente popolare, e poiché l'indignazione proletaria contro i fascisti cresce ogni giorno, si tratta di organizzarla. Una parola d'ordine che faccia intravedere alle masse la possibilità di un potere conquistato altrimenti che con le armi non andrebbe che a favorire il gioco comune dei riformisti e dei massimalisti, e in un certo senso l'opera negativa degli anarchici, che fanno propaganda

contro una organizzazione delle forze armate proletarie intesa a costituire un potere politico di classe, contro il « militarismo rosso ».

La parola del governo operaio dunque è esclusa dalla situazione per una serie di ragioni concrete, che dimostrano come essa non solo non servirebbe a polarizzare attorno a noi più larghe masse, ma comprometterebbe i risultati fin qui ottenuti e la posizione già acquistata dal P.C., che appare le due critiche stranamente azione diretta comune che è profondamente desiderata dalle masse, mentre è resa difficile dalla influenza delle varie specie di opportunisti.

Vorremmo ora dire qualche cosa contro le molte obiezioni sollevate, non sempre con cognizione di causa, contro il nostro partito e la sua tattica. Ma quanto abbiamo esposto è una risposta sufficiente, e vale a far cadere le due critiche stranamente contraddittorie: la prima, che il nostro partito sia un partito dedito alla speculazione teorica e non all'azione pratica; la seconda, che esso si occupi del lavoro sindacale e non di quello politico. Le lotte e i problemi sindacali in Italia sono oggi soprattutto squisitamente politici e quando noi proponiamo delle formule di organizzazione e di intesa sul terreno sindacale non è per mettere da banda i nostri fini politici, ma per andare verso di essi proprio con lo spirito della tattica del fronte unico, ossia facendo la nostra politica contro quella degli altri dopo averli condotti a mettere le loro forze su di un terreno comune alle nostre. Contro questa serie di ragioni concrete, che collimano con lo sviluppo teorico delle nostre tesi tattiche, che non è ora il momento di discutere, non è in verità che un modo aprioristico di ragionare quello di vedere una contraddizione formale tra le due pratiche del « fronte unico sindacale » e del « fronte unico politico ». Sarebbe forse una contraddizione per il partito italiano, e per tutti gli altri, quella di non aver fatto la scissione sindacale sullo stesso piano di quella poli-

tica, di essere per l'unità organizzativa sindacale e contro la unità organizzativa politica? Questi argomenti non meritano più che poche righe per essere sgombrati dal campo della discussione.

Noi crediamo che i comunisti facciano azione politica non valorizzando « i partiti », ma valorizzando il loro partito, che è sorto appunto perché solo le sue direttive possono dare la base ad una politica di classe. Spostare le forze degli altri partiti e cercare di influire sul loro gioco è un compito tattico del P.C. e della sua politica, ma nessuno può concludere che sia azione politica quella di fare un compromesso coi socialisti, ad esempio, ed azione apolitica quella di attaccarli quotidianamente e porli dinanzi ad una proposta di azione comune sulla base dei sindacati allo scopo di estendere su questi la nostra influenza politica sgritolando la loro.

Così pure da quanto abbiamo detto risulta che non ci fondiamo affatto su scrupoli sentimentali ad avvicinare i socialisti o altri capi politici e sedere con loro alla stessa tavola, cosa che abbiamo fatta e faremo quando sarà il caso, e non solo quando essi rappresentino i sindacati, ma anche talvolta quando rappresentino il partito. Poniamo il problema su un altro terreno che non sia dato da queste banalità, come si vede da quanto precede. Nella sua difficile azione il P.C.I. ha attraversato e attraversa situazioni ben più difficili, e nostri compagni sono al lavoro perfino nelle organizzazioni cattoliche e fasciste. Noi riteniamo che le obiezioni messe in circolazione circa la nostra tattica dipendano solo da poca conoscenza della questione, cosa di cui non accusiamo i compagni di altri paesi ma di cui in certa misura noi stessi siamo irrisponsabili. Le discussioni e gli scambi diretti di idee non potranno che chiarificare la situazione e rettificare la valutazione delle direttive seguite dal nostro partito, in tutto in accordo con lo spirito animatore della comune dottrina ed organizzazione.

(continua a pag. 4)

DA PAGINA UNO

La paura si chiama FIAT

investimenti, la ristrutturazione, la nuova organizzazione del lavoro, la partecipazione delle rappresentanze dei lavoratori alle grandi « scelte » di politica economica nazionale, l'accettazione in letizia dei sacrifici imposti dai « superiori interessi della nazione », né da un PCI che, tanto per dirne una, nella Conferenza di produzione allestita proprio a Torino aveva brillantemente coronato la già gloriosa carriera di salvatore della patria facendosi promotore di finanziamenti statali alla Fiat purché, s'intende, inquadrati in un piano generale di salvataggio e sotto il controllo « dei lavoratori », e della assunzione da parte di questi ultimi delle responsabilità connesse alla loro promozione a classe « nazionale », pronta a lavorare di più, a guadagnare di meno, a lasciarsi utilizzare in maniera più « elastica », in cambio di una... rappresentanza nel governo del Paese tramite le « sue » organizzazioni sindacali e politiche.

La differenza fra Fiat e sindacato è che la prima esige di licenziare senza tanti complimenti e il secondo vorrebbe « ridurre l'eccedenza di manodopera » con dolcezza ma con altrettanta efficacia. Scrive Lama (« L'Unità » 9.X): « Non ignoriamo la crisi dell'auto e la necessità da parte della Fiat di aumentare la sua produttività e anche di ridurre una eccedenza di manodopera... Ma proprio per questo il sindacato ha proposto misure più flessibili e dolci ma egualmente efficaci per riequilibrare l'occupazione alla Fiat impegnandosi, nel caso in cui tutti gli strumenti non dovessero pervenire al risultato desiderato, a realizzare una politica di mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro... ».

E' qui che si può toccare con mano che cosa significhi l'esistenza di una democrazia rotta per lunga tradizione a tutte le

manovre, le astuzie, i compromessi e gli artifici con cui la classe dominante riesce — ci è riuscita per quasi due secoli — ad assicurarsi in modo relativamente stabile e duraturo la pace sociale invano perseguita, salvo in brevi e tumultuosi intervalli, dai regimi « totalitari ». I proletari di Danzica non ebbero difficoltà a riconoscere il nemico nel partito e nel sindacato di Stato; i proletari di Torino hanno di fronte partiti e sindacati che si pretendono operai e riescono a nascondere dietro un trasformismo di consumata esperienza il carattere intrinsecamente controrivoluzionario della loro politica; partiti e sindacati ai quali la classe dominante e i suoi istituti di dominio lasciano volentieri i margini di elasticità necessari per poter riuscire nell'ardua impresa di servire fino in fondo i padroni senza per questo scon-

tentare irrimediabilmente gli schiavi salariati. La forza della democrazia è tutta lì; perciò ai proletari italiani dell'automobile riesce così difficile imboccare la via dei proletari polacchi della cantieristica.

Ma la forza contro la quale essi cozzano è minata da contraddizioni insanabili. I « margini » della manovra soggettiva urtano sempre più contro la rigidità delle esigenze oggettive di salvaguardia del modo di produzione e della società vigenti. Il capitale deve distruggere la bardatura di rigidità del lavoro e di garanzie soggettive di cui ha dovuto e potuto pagare il prezzo in fase di espansione rifacendosi largamente delle spese con gli alti profitti di una solidarietà nazionale esistente di fatto anche quando non era proclamata per principio. L'opportunismo politico e sindacale appartiene al novero delle sue spese morte: verrà giorno in cui non si potrà fare a meno o di liberarsene, o di imporgli di strapparsi di fronte agli operai non più soltanto un lembo della maschera, come già lo si è costretto a fare in lunghi anni (tanto è vero che gli operai ne subiscono tutt'ora il controllo, senza però nessun entusiasmo), ma tutta la maschera.

Il capitale dovrà imporglielo. Ma, con ciò stesso, si priverà di una delle sue fondamentali stampelle. Ammettiamo pure che la santa alleanza impegnata in trattative triangolari a Roma riesca una volta di più a far tranguagliare ai proletari, previa somministrazione di qualche lenitivo, lo amaro calice di licenziamenti, più o meno mascherati. La resa dei conti sarà così soltanto rinviata. Caduti gli ammortizzatori di un opportunismo ormai sputtanatosi, la Fiat non sarà più soltanto un irrequieto bivacco operaio lungo il cammino, sarà un potente fertilizzante proletario. La paura, allora, si tramuterà in angoscia.

Il nr. 83 della rivista teorica internazionale del Partito

PROGRAMMA COMUNISTE

contiene:

- La lutte de classe est plus vivante que jamais!
- La Gauche italienne et la tactique de l'Internationale (Projet de Thèses présenté au V Congrès de l'IC).
- La fin de la phase révolutionnaire bourgeoise dans le « Tiers Monde ».
- Le rôle contre-révolutionnaire de la démocratisation en Espagne et en Amérique latine.
- Notes de lecture: Léon Trotsky, Terrorisme et communisme. — Pierre Franck manipule l'histoire.

le prolétaire

nr. 320 del 3-16 ottobre '80

- Une seule voie de salut: la révolution communiste.
- L'été polonais: un moment de la reprise internationale de classe.
- La classe ouvrière et la guerre Irak-Iran.
- Montée de la terreur bourgeoise.
- La récession dans l'Occident impérialiste.
- Carnets tricolores.
- Le capitalisme est vraiment indigeste.
- Chine: toujours plus près du « communisme ».
- Défense de la jeunesse prolétarienne.
- Contre les préparatifs de guerre impérialiste.
- Spontanéité ouvrière, associationalisme de classe et parti révolutionnaire (1).
- La lutte contre les licenciements.
- Défense des prolétaires immigrés (Accords franco-algériens sur les dos des travailleurs immigrés: c'est toute la classe ouvrière qui est concernée! - Où en sont les sans-papiers de la confection?).
- Vie du Parti.

E' uscito un nostro opuscolo in lingua persiana, intitolato: I FEDAYIN E LA QUESTIONE DELLO STATO

che riprende in parte l'articolo apparso nella nostra stampa internazionale con il titolo « Il programma del Fedayin iraniani, o i limiti del democrazia » (cfr. i nr. 1 e 2-1980 de « Il programma comunista »).

Nel prossimo numero

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare al nr. 20 alcuni articoli, fra i quali il secondo sulla Autodifesa proletaria, la recensione di due libri sul movimento operaio americano, uno sulla gragnuola di riforme in Cina, uno sulle teorie neo-staliniste sull'economia pianificata e di mercato.

DA PAGINA UNO

La guerra Irak-Iran nel quadro dei contrasti interimperialistici, e il proletariato

Gli schieramenti internazionali

Fin dal primo momento della guerra, infatti, benché ne fosse chiaro il carattere *locale e limitato* quanto all'aspetto militare, emergevano le connessioni internazionali e gli intrighi interstatali che, coinvolgendo gli interessi dei paesi dell'area e dei maggiori imperialismi, l'avevano favorita. Innanzitutto, era chiaro fin dall'inizio che l'Arabia Saudita, la Giordania, il Kuwait, gli Emirati ed altri paesi arabi (fra cui l'Egitto), avevano promesso il loro appoggio politico a Baghdad, augurandosi che il suo esercito ad armamento russo-francese potesse debellare facilmente la resistenza di quello di Teheran, sulla carta privo di pezzi di ricambio e di centralizzazione di comando dopo le purghe subite. Era poi chiaro che paesi pur ipocritamente atteggiatisi a «neutrali», come l'Italia e la Francia, non desideravano altro che la fine della «rivoluzione islamica» per poter riprendere come e più di prima i loro interessi nell'area, rafforzando i legami con un paese che aveva ormai sostituito l'Iran come loro fornitore di petrolio e al quale avevano già promesso armi e aiuti per la «ricostruzione». Analoga la posizione del Giappone, che aveva enormi interessi in Iran ma ne ha ormai di maggiori in Irak, e che oltretutto ha approfittato della situazione per rilanciare col favore dell'opinione pubblica l'idea di un rafforzamento della sua marina militare (ma va anche detto che proprio Tokyo, con Seul e, pare, Israele, sono tra i fornitori di pezzi di ricambio a «mercato nero» per l'esercito di Khomeini). E' fin dal primo momento che la Siria, altro storico nemico di Saddam Hussein, ha manifestato il suo appoggio — pare anche militare — all'Iran, mentre Arabia Saudita e Kuwait ospitavano nei loro aeroporti i jet irakeni, in cerca di salvezza dagli attacchi dei Phantom iraniani e, forse, di basi da cui attaccare a sorpresa l'Iran.

Che dire, poi, del comportamento delle superpotenze? Grazie alla loro forza ed al peso incomparabilmente superiore delle loro flotte incrociatrici nell'Oceano Indiano e nel Golfo, esse possono permettersi una sorta di olimpica «equidistanza» che, lungi dall'essere «neutralità», è da un lato cinica attesa dei risultati del conflitto per prendere una posizione definitiva, dall'altro lato «equanimità» elargizione di «favori» ad entrambe le parti in conflitto, cominciando così subito a fare buoni affari. Pochi giorni prima che il conflitto scop-

piasse, l'URSS aveva, quasi contemporaneamente, firmato un accordo «commerciale, finanziario e di transito» con l'Iran e parlamentato con l'inviato speciale del governo irakeno a Mosca, Tareq Aziz; successivamente ha alternato strizzatine d'occhi all'Iran con spallate d'incoraggiamento (e rifornimento d'armi via Polonia) all'Irak, non senza aver avvertito quest'ultimo che eccessive pretese nel corso della guerra avrebbero irritato la Siria — maggior alleato sovietico nella regione — ed erano perciò da evitarsi. In sostanza, come già nel Corno d'Africa con Somalia ed Etiopia, Mosca, mentre punta sui suoi legami con l'Irak, cerca la strada di un accomodamento con l'Iran, paese che sarebbe per essa assai più importante, sia strategicamente che economicamente.

Gli Usa, del resto, non sono da meno, se è vero, come si sussurra nei corridoi delle ambasciate e delle agenzie di stampa, che — grazie all'intercessione saudita — ha dato il semaforo verde all'Irak per il suo attacco, ma anche — magari proponendosi di riguadagnare, più che gli ostaggi, un posto in un Iran isolato da tutti — per i rifornimenti che Turchia, Giappone e Corea del Sud hanno dato all'esercito di Teheran. Tutti sanno poi, che coerentemente alla «dottrina Carter», Washington ha proposto una «task force» con la partecipazione dell'Italia, la Francia, l'Inghilterra, il Giappone (e persino l'Australia) per «salvaguardare» la navigabilità dello stretto di Ormuz, vena jugulare dei traffici petroliferi mondiali (la Germania ha rifiutato di parteciparvi per i suoi maggiori legami con la sospettosissima Mosca, per nulla disposta ad una «stabilizzazione» dell'area senza la sua presenza; presenza che d'altro canto Bonn ha accettato in linea di principio quando il Cremlino ha proposto, all'inizio di quest'anno, un «sistema di garanzie» per gli approvvigionamenti mondiali di greggio che le riconoscesse un «diritto» di accesso in Medio Oriente).

Senza dilungarci nell'intricato quadro, possiamo affermare che l'attuale guerra è un anello nella catena dei contrasti interimperialistici mondiali che sono stati, oltre che rivelati, accelerati dal suo scoppio; e qualunque sia lo esito delle battaglie intorno al Chatt-el-Arab, gli interessi dei diversi imperialismi, che ne sono in larga misura responsabili, ne usciranno sempre più coinvolti nella regione e sempre più opposti gli uni agli altri.

La situazione militare

Mentre scriviamo, è chiaro che il blitz col quale Hussein credeva di poter umiliare in poco tempo Khomeini, è fallito: si sta sviluppando infatti, nel Khuzestan occupato a fatica dalle truppe irakene nei giorni scorsi, una controffensiva iraniana che sembra aver già riconquistato alcuni dei centri strategici principali. Sognando forse di ripetere con un paese ritenuto in preda al caos la leggendaria vittoria israeliana nella guerra dei «sei giorni», gli strateghi irakeni non hanno tenuto conto delle lezioni storiche: una guerra fulminea e vittoriosa di un piccolo paese contro un grande paese è impossibile se i due contendenti si trovano approssimativamente allo stesso grado di sviluppo economico, e se esso non può contare sull'entusiastico appoggio, oltre che delle proprie, delle masse «invasive» (e questa circostanza può prodursi solo a favore di regimi rivoluzionari): la vittoria del Giappone contro la Russia nel 1905 e quella di Israele nella guerra dei sei giorni non furono dettate solo da una superiorità militare, ma anche da una superiorità sociale e produttiva. D'altro canto, curdi e arabi sottoposti al giogo iraniano non si sono sollevati, come Baghdad sperava, in favore di un regime altrettanto oppressivo.

Al di là di quel che si è detto sulla stampa circa la superiorità terrestre degli irakeni da un lato e aerea degli iraniani dall'altro, il preteso blitz è ormai diventato una guerra totale senza esclusione di colpi, come classicamente avviene fra paesi entrati nella fase borghese del loro stadio di sviluppo; una guer-

ra in cui le risorse materiali, i loro ordini di grandezza e la loro durata nel tempo contano più di qualsiasi «sorpresa» sul campo. La guerra tra Irak e Iran è così entrata in una fase di «usura», come dimostra sia il dissolversi dell'iniziale impeto degli occupanti, sia il rarefarsi dei raid aerei degli occupati (evidentemente per la necessità di economizzare sulle scorte di armi e di carburante).

Mentre bruciano i campi petroliferi e le macerie del potenziale industriale delle due parti, è così possibile prevedere che il conflitto non cesserà in un breve arco di tempo, a meno che i briganti imperialisti, una volta che la guerra abbia raggiunto gli obiettivi che essi si proponevano di acquisire nell'area, non riescano ad imporre un «cessate il fuoco».

Per ora, come ha dimostrato la risoluzione dell'ONU favorevole ad una cessazione delle ostilità (inaccettabile per Teheran), lo schieramento internazionale è ancora favorevole a Baghdad, sulle cui capacità molti si erano illusi. Ma via via che il tempo scorre e il conflitto si insabbia, segni di inquietudine sempre maggiori si scorgono sia nelle capitali arabe che in quelle imperialistiche: gli arabi temono un intervento diretto delle potenze inteso a stabilizzare una situazione che sempre più minaccia di scappare di mano; le potenze occidentali, archiviato per il momento il progetto di un intervento coordinato a causa dell'ostilità araba e dei loro propri contrasti, vedono profilarsi il pericolo che l'URSS, che possiede legami diplomatici con entrambi i belligeranti, possa gio-

care un ruolo ad essa favorevole nella crisi; Mosca paventa la possibilità che i contrasti nell'area, acuiti dalla guerra presente, forniscano agli occidentali ed agli USA il pretesto per installarsi con la benedizione internazionale nello stretto di Ormuz. E' probabile quindi, che, sebbene nessuno muoverebbe un dito per accorciare di un minuto il conflitto se un suo prolungarsi gli fosse favorevole, si accrescano le pressioni di tutti affinché questa guerra, i cui sviluppi si fanno sempre più imprevedibili, cessi. Ma sia perché le pressioni, esercitate da briganti con interessi divergenti, non possono essere univoche, sia perché la guerra ha già superato la soglia critica del blitz, è lecito dubitare del successo di simili iniziative «pacificatrici». Tuttavia quando anche la guerra cessasse domani, non saranno certo le «mediazioni» delle centrali imperialistiche a disinnescare gli antagonismi, che nel Medio Oriente, dividono, oltre all'Irak ed all'Iran, molti altri paesi. Si tratterà perciò comunque di una tregua prima della prossima crisi, prima della prossima guerra, prima del precipitare del capitalismo internazionale in quella guerra mondiale che, giorno dopo giorno, diventa sempre più visibile all'orizzonte.

Conclusione

Ciò che realmente temono sia i «piccoli» briganti dell'area mediorientale, sia i grossi briganti imperialistici del mondo, è che la avventura di Saddam Hussein, che tutti si auguravano fosse stabilizzatrice e togliesse dalle mani dello scomodo regime irania-

no la vitale zona del Chatt-el-Arab e dello stretto di Ormuz, si trasformi in una crisi di lunga durata alla quale potrebbero reagire, decise a non fare più le spese delle ambizioni dei loro governanti, le masse sfruttate dell'una e dell'altra parte, affratellate sia contro il pretume scittico che contro l'oppressivo «laicismo» di Baghdad. E quale pericoloso sviluppo sarebbe, con le masse palestinesi sempre effervescenti da una parte, e il proletariato turco in lotta contro la rinnovata dittatura «kernalista» dall'altra, in grado di estenderlo e potenziarlo a tutto il Medio Oriente!

E' questo, senza dubbio, il motivo che più di ogni altro spinge all'imperialismo a voler chiudere, ad un certo punto, la partita, anche per potersi ancora una volta gloriare di quella volontà «pacificatrice» della quale non cessa di fare ipocritamente sfoggio di fronte alla classe operaia internazionale, inondando i mass-media di professioni di «neutralità».

I rivoluzionari non possono che trarre dall'attuale guerra nuova conferma dell'impossibilità della pace nel regime capitalistico, il quale si sta anzi armando per un conflitto generale che ne risolve cruentamente i contrasti interstatali. Che i proletari e gli sfruttati del Medio Oriente, ammaestrati da questa nuova dimostrazione della natura dei regimi locali, prendano una via indipendente e rivoluzionaria e che la stessa via prendano, di fronte alle ciniche menzogne del proprio imperialismo nazionale, i proletari dei paesi sviluppati: questa è la prospettiva della grande saldatura rivoluzionaria fra i proletari di tutti i paesi.

Le merci che «tirano»

La Camera dei Rappresentanti a Washington ha elevato il bilancio della difesa dai 138 miliardi di dollari previsti dal governo a 157 miliardi: invece di tagli, come di norma, ha praticato aggiunte. Davvero, non v'è crisi degli «investimenti», in campo militare (cfr. la «Süddeutsche Ztg», 18.IX).

Da tempo il Giappone meditava di sviluppare la sua marina e la sua aviazione da guerra: in seguito alla guerra irano-irakena, Tokyo ha deciso di procedere alla «creazione di una forza navale nazionale in grado di proteggere almeno una parte delle vie marittime», naturalmente per permettere al paese, «con le sue riserve di materie prime, di preservare la propria neutralità in caso di conflitto non direttamente rivolto contro di esso»: armatori, all'erta! («Le Monde», 1.X). E', del resto, l'ora delle marine dei vinti nella II guerra mondiale: da qualche mese è stato soppresso ogni limite qualitativo e quantitativo allo sviluppo delle forze navali tedesche. Da parte sua, la Francia, che già aveva annunciato di perseguire il mobile ideale di una bomba tricolore al neutrone e ora medita di costruire tre nuove portaerei da 22.000 tonnellate, è sul punto di scegliere fra due tipi di missile strategico mobile, uno di tipo convenzionale, l'altro simile al famigerato

Cruise americano ma più «maneggevole», proprio... alla francese.

Maneggevole è, d'altronde, tutto il commercio delle armi. E' noto per esempio (cfr. «Corriere della Sera» del 14.VIII) con quale agilità le armi inglesi, tedesche ed anche italiane vengono a paesi ai quali nulla vieta di venderle perché «notoriamente amanti della pace» arrivano tramite loro, perfino con interi impianti di produzione, a paesi «caldi». Guai, dunque, a guardare il marchio di origine delle armi, putacaso, irachene o iraniane: vengono dai quattro punti cardinali, da amici, nemici, neutrali e non allineati. Come il denaro, «non olienti», non puzzano.

Bisogna aggiungere infine, che l'uso delle armi serve pure a far «tirare» altre merci. Secondo un economista libanese, i danni già causati finora dalla guerra fra Iran e Irak avranno per effetto un aumento della domanda di prodotti industriali da parte dei paesi dell'OPEC per oltre 20.000 milioni di dollari (cfr. «El Pais» dell'1.X); i paesi altamente industrializzati ne beneficeranno, potendo inoltre rallegrarsi di veder diminuiti di 10.000 milioni di dollari gli utili dei paesi produttori di greggio, le cui montagne di petrodollari vaganti per il mondo turbavano i loro sonni. E poi si sostiene che la guerra fa soltanto disastri!

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE, TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

«Sono necessarie dolorose decisioni», ha detto nel suo discorso del trono la regina d'Olanda, annunciando tagli per 1,2 miliardi nel bilancio della previdenza sociale e della sanità pubblica e aumenti delle imposte, delle tariffe e degli affitti.

«Stabilità, quiete e ordine» ha invocato il presidente polacco: non basta ridurre le spese statali; occorre rimediare alle perdite causate dagli scioperi rimettendosi d'impegno al lavoro e suscitando «energie creative» (è noto che, agli effetti della creatività, non c'è di meglio che il digiuno).

Nel secondo trimestre dell'anno, il prodotto sociale lordo americano è diminuito del 9,6% (l'ultimo record trimestrale risaliva, con il 9,1%, al gennaio-marzo 1975). Nello stesso periodo, il tasso di inflazione è stato del 10,7% contro il 9,5 del primo trimestre.

Nell'agosto la disoccupazione ha raggiunto il livello più alto dalla fondazione della CEE ventidue anni fa: 6,8 milioni, pari al 6,3% della forza lavoro attiva (5,4% nell'agosto 1979). In settembre, nuovo balzo al-

l'insù della disoccupazione in Gran Bretagna: 2.039.000 unità pari all'8,4% (dati della «Süddeutsche Ztg» 17, 23, 24, 25 sett.), contro l'8% di agosto. Dal 1972 al luglio 1980, il tasso di disoccupazione nella CEE ha percorso la seguente parabola: 2,9% nel '72; 3,1% nel 1974; 5,2% nel '76; 6% nel '78; 6,7% nel luglio '80. In otto anni, 3 volte tanto.

E poi li chiamano «paesi in via di sviluppo». Ciò che veramente si sviluppa, entro i loro confini, sono le manifestazioni più crudamente patologiche del modo di produzione capitalistico: si vuole che siano «emergenti»; in realtà, sono sempre più sommersi. Così, il tasso d'inflazione è stato nel 1979 del 13,9% come media mondiale, del 10,6% in media nei paesi industrializzati e del 12,6% nei paesi petroliferi, ma ha raggiunto una media del 33,1% nei paesi in via di sviluppo. («La Stampa», 2-X-80).

Iniziatosi il 26 settembre, uno sciopero degli operai agricoli brasiliani nel nord-est del paese interessava ancora il 4 ottobre duecento-

(continua a pag. 6)

Rapporto del C.E. del P.C.d'I.

Il II Congresso e i rapporti fra P.C.I. e Comintern

(continua da pag. 3)

Le tesi preparate per il congresso nazionale del nostro partito (3) incontrarono il consenso di tutti i compagni. Se la discussione non fu appassionata, ciò dipende dal fatto che il P.C.I. è dedito al lavoro e all'azione e non alla speculazione e alla polemica interna. La stretta disciplina che vige in esso ha abituato la massa dei compagni ad aver fiducia nella guida tattica dei capi.

La Centrale nulla fece per limitare la discussione, né la conoscenza da parte del partito di tutto il materiale relativo alla posizione presa dalla Internazionale sulla questione del fronte unico.

Quando furono note le decisioni del C.E. allargato, prese contro il voto della nostra delegazione, e contro la risoluzione avanzata da questa e ispirata alle nostre tesi tattiche, le organizzazioni di partito avevano già tutte votato per le tesi del C.C.

Al congresso si formò una certa opposizione. Essa non sorse perché le idee dell'I.C. sul fronte unico persuadessero alcuni compagni che venivano ad apprendere, ma solo perché questi compagni — fatte le debite onorevoli eccezioni — trovarono in questa situazione il coraggio di affrontare una polemica contro il dittatoriale esecutivo.

La opposizione veniva ad incontrarsi con la campagna sospetta di disgregamento del partito fatta dal noto Ambrosini, e che grazie alla coscienza dei compagni e alla energia della Centrale non aveva trovata alcuna ripercussione. Nella opposizione si poterono alcuni che, non avendo ancora la preparazione necessaria per i militanti del P.C. e avendo conservato il vecchio spirito di politicantismo del P.S.I., volevano sfogare il loro desiderio di avere maggiore autorità ed influenza nel partito.

Questa opposizione non seppe costruire una sua piattaforma rispettabile di discussione, a parte le dichiarazioni sensate dei comp. Tasca e Graziadei, e i tentativi del Presutti, inadatte a tanto. La opposizione si diede ad un lavoro di corridoio spargendo voci equivocate e disfattiste e abusando con inesattezza e menzogna del nome dell'Internazionale. Il prevalere di questi metodi avrebbe preparato la degenerazione del nostro partito, e abbiamo giudicato necessario schiacciare gli oppositori alla luce di una discussione aperta e completa. Vi erano dunque anche dei motivi educativi e di allenamento del partito nel nostro comportamento.

Quanto alla questione disciplinare, la ritenemmo risolta con soddisfazione con la formula della mozione approvata prima di

Proposte concrete fatte dal C.E. del P.C.I. al Comintern

1. Il P.C.I. non prenderà la iniziativa di incontri con altri partiti politici.

2. Il P.C.I. continua a svolgere nel seno della ALLEANZA DEL LAVORO il suo attuale programma, con la prospettiva che esso possa trovare il consenso dei sindacalisti e degli anarchici, mettendo i socialisti in minoranza nella A.D.L.

3. Il P.C.I., a parte le sue opinioni sul congresso operaio mondiale (4), proporrà ufficialmente che l'ALLEANZA DEL LAVORO italiana partecipi alla campagna per la convocazione di esso. In questa campagna il P.C.I. ha il diritto di presentare il Congresso mondiale come un incontro contingente per una intesa di azione, ma non come la base di una organizzazione proletaria unica mondiale, né come la necessaria premessa del sorgere in tutti i paesi di una coalizione di partiti proletari.

(1) L'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1922, che approvò, contro il voto della nostra delegazione e di poche altre, le Tesi sul fronte unico dei lavoratori del 18 dicembre 1921, redatte dall'Esecutivo dell'I.C.

(2) Si allude alla formula — già allora in circolazione, ma approvata solo al IV congresso mondiale nel novembre-dicembre successivo — del «governo operaio» vuoi come «sinonimo», vuoi come sostituto in date fasce della «dittatura del proletariato», vuoi infine come alternativa ad essa; formula ambigua che la nostra corrente non cessò mai di osteggiare.

(3) Il II congresso del P.C.d'I. (20-24 marzo 1922), in cui furono presentate e approvate a gran-

discutere le tesi, accettate dai delegati del C.E. e non contrastate con nessuna richiesta ufficiale della Internazionale di cui avessimo notizia. Gli equivoci che possono essere corsi al proposito sono chiariti in una lettera a Radek e in una lettera di Terracini al Presidium.

L'opposizione, dopo il voto unanime della mozione, anziché polemizzare col merito delle nostre Tesi, tentò replicatamente di «aggriarle» ripresentando in forma avvocatesca la questione disciplinare e procedurale che era superata in via pregiudiziale, e speculando sul già dato parere della Internazionale — ciò al solo scopo di spostare dei voti e creare delle incertezze nei delegati. Abbiamo già detto che di fronte a queste manifestazioni di volgare parlamentarismo occorreva procedere con energia, e fummo nella necessità di essere intransigentissimi e pretendere il voto delle Tesi tattiche senza riserve, ma non per intransigenza verso l'Internazionale, il suo parere, e la disciplina che dobbiamo serbarle, bensì per spezzare le insidie della opposizione senza abbassarci ad andare anche noi alla pesca dei voti degli indecisi attenuando la nostra posizione, come si fa per un opportunismo tattico che nell'interno del partito giudichiamo dannoso.

Dopo il voto, i compagni più autorevoli della maggioranza si interessero per la composizione della nuova Centrale. Non si volle fare una centrale di tendenza, ma si volle escludere elementi che si erano dimostrati o incapaci o sleali.

Che non si volesse fare una questione di tendenza e di camarilla da parte della maggioranza, lo dimostrano i criteri effettivamente adottati: un compagno a Livorno che era alla destra del partito è rimasto nel C.C.; qualche compagno della sinistra che aveva dato o poteva dare poca attività, pure essendo tra i più solidali con il punto di vista del C.E. venne escluso. Dei nuovi si scelsero uomini seri e di fede provata, e si comprese tra essi taluno che simpatizzava nettamente per la tesi della Internazionale. Non si seguì un criterio politico, ma saremmo per dire un criterio «morale», la vera parola è un criterio tecnico. Si cercarono i più adatti escludendo chi per poca serietà e coscienza concepisce ancora il partito come un piedestallo per la réclame personale, o come un vivaio di pettegolezzi e di complotti da corridoio parlamentare, e anche chi, pur avendo utili doti, rifugge da posizioni di responsabilità. Si scelsero uomini capaci e volenterosi per il nostro lavoro, per cui la milizia comunista non è uno sport o una posa estetica, e che non ne temono i rischi.

4. Ricevendo dal P.S.I. e da altri organi proletari l'invito a convegni ai quali partecipino altri partiti politici, il P.C.I. vi interverrà. Esso porrà come condizione per un accordo una serie di punti tali da escludere negli altri la possibilità di una propaganda e di una azione che devino il proletariato dalla azione diretta ed armata e dallo sbocco delle sue lotte, in caso di vittoria, nel potere proletario. Veggasi le condizioni presentate al convegno di Roma. Le condizioni sono pregiudiziali alla intesa, e non sono da modificare allo scopo di rendere possibile la intesa stessa. In caso di rottura, il P.C.I. si dichiara sempre, senza condizioni, per lo sciopero generale nazionale diretto dalla Alleanza del Lavoro, e continua la sua campagna in tal senso.

5. E' assolutamente esclusa ogni coalizione od accordo col P.S.I. sul terreno elettorale, parlamentare, governativo.

de maggioranza le Tesi sulla Tattica più note come «Tesi di Roma», intese come contributo alla definizione internazionale delle grandi questioni tattiche, fatta salva la stretta disciplina del partito alle direttive e ai deliberati del Comintern.

(4) Alla Conferenza di Berlino delle tre Internazionali (25 aprile 1922), la Zetkin aveva proposto (e i convenuti avevano accettato, contro il nostro parere) la convocazione di un «congresso operaio mondiale» alla quale avrebbero dovuto partecipare anche i partiti socialisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari, e i diversi sindacati, per discutere dei compiti derivanti dalla comune lotta contro il capitale. Inutile dire che il congresso non si tenne mai.

VITA DI PARTITO

Riunioni pubbliche

La nostra sezione di Napoli ha dato il dovuto risalto agli avvenimenti proletari di Polonia con una conferenza pubblica giovedì 18 settembre, nel corso della quale si è rivendicata l'esigenza di diffondere la reale interpretazione proletaria delle lotte del Baltico e della Slesia, che sono state un esempio per gli operai di tutti i paesi.

A questo proposito, non ha nulla da dire di diverso dalla propaganda borghese chi non riesce a vedere, dietro l'uso di termini come «libertà» e «diritto» da parte di proletari in lotta, non principi astratti ma rivendicazioni concrete interessanti le condizioni di vita e di lotta della classe, e di cui non si tratta di aspettarsi la garanzia dallo Stato, ma di imporre le condizioni con la lotta. Si unisca a ciò l'imbarazzo di chi non osa riconoscere il carattere capitalistico dell'economia e dello Stato nei paesi dell'Est, e si avrà il caratteristico silenzio degli ambienti di «sinistra», o la loro posizione problematica (cioè, inconsistente), quando non apertamente filodemocratica. Rivendicare il moto operaio di Polonia al proletariato internazionale è compito che i comunisti rivoluzionari invece assumono sia con la propaganda dei reali termini della questione e controbatendo la propaganda mistificatrice borghese e opportunistica, e sia portando gli insegnamenti di lotta, di rivendicazione e di organizzazione di questa lotta al proletariato italiano e degli altri paesi, dove non mancano simili ragioni per scendere in sciopero, collegando l'esperienza polacca a quella che alcuni settori dei lavoratori di altri paesi, come pure in Italia, hanno fatto nel campo delle lotte classiste e dell'organizzazione indipendente. L'assolvimento di questo compito non avviene perciò esclusivamente a questo o quel livello d'intervento del Partito, ma lo impegna in ogni sfera della sua azione. La relazione, che ha toccato punti fondamentali qui non ricordati, ha preso spunto da quest'ultima considerazione per un appello al sostegno della militanza rivoluzionaria, contro lo scoraggiamento indotto dai propagandisti del «rifiuto».

Sullo stesso importante argomento sono state tenute riunioni pubbliche anche a Ravenna, a Catania, a Bologna, a Firenze.

E' a disposizione un opuscolo (44 pag., L. 1500) dal titolo

LA LOTTA DI CLASSE RIVENDICATA IN EUROPA COL PODEROSO MOTO PROLETARIO POLACCO

in cui sono stati raccolti articoli degli anni 1956, 1971, 1976 e 1980.

Per i gruppi «extraparlamentari» l'estate polacca è la radiosissima stagione della democrazia

Polonia: è tempo di bilanci ed i «cadaveri eccellenti» del '68 antiautoritario e antistalinista — e tuttavia figli dello stalinismo post XX Congresso rivivificato dal «Vento dell'Est» della Rivoluzione Culturale — fanno professione di umiltà e vanno a scuola dagli operai polacchi; ma, inevitabilmente, le lezioni che ne traggono per sé e — ahinoi! — per il proletariato italiano non sono che inni a Madonna Democrazia.

Non possiamo soffermarci sulla critica della natura economica e sociale che i vari gruppi appioppiano all'URSS e ai paesi dell'Est. Ma una considerazione va fatta: una delle caratteristiche dello stalinismo è quella di dare della storia e dei fenomeni economici e sociali un giudizio morale, e quindi necessariamente esteriore.

Noi marxisti, invece, dello stesso stalinismo diamo una valutazione poggiate sul suo ruolo storico e sul suo contenuto politico; il che ci conduce a vedervi la teorizzazione dello sforzo — peraltro gigantesco — d'introdurre in Russia il capitalismo a tappe forzate, troncando al tempo stesso — con la bastarda teoria del «socialismo in un solo paese» e l'eliminazione fisica della «Vecchia Guardia» bolscevica — il filo rosso della tradizione marxista: dal che discende il suo carattere controrivoluzionario. Chi non inquadra la questione in questi termini, si priva degli strumenti necessari per una corretta valutazione del fenomeno: è quanto accade — per quel che qui ci interessa — a PDUP, DP e ai trotskysti della LCR (figli anch'essi della controrivoluzione, di cui portano tutte le stimate) che, pur divisi sulla definizione della natura dei paesi dell'Est, a conti fatti concordano nell'identificare lo stalinismo con un modo autoritario di gestire la pianificazione economica e la «nazionalizzazione» (quando c'è) dei mezzi di produzione, che necessiterebbe perciò stesso di un'elefantica struttura burocratica, e nell'individuare nella degenerazione di tale struttura la fonte di ogni male, salvo poi distinguere all'interno di essa e del P.C. polacco tra «buoni» e «cattivi». In tal modo essi arrivano a scambiare quelle che non sono che conseguenze o effetti collaterali di determinate scelte politiche ed economiche con le cause materiali di esse.

Di qui l'incapacità di «comprendere» come un «Paese socialista» quale la Russia possa essere degenerato al punto da apparire tanto simile per aggressività e protervia all'odiato imperialismo yankee. Di qui il prendere le distanze dallo stalinismo facendo proprie tutte le categorie economiche (merce, mercato, lavoro salariato) da esso contrabbandate come «socialiste», ma

in realtà proprie di una società divisa in classi il cui modo di produrre è capitalistico. Di qui, infine, l'affermazione — da parte di DP e PDUP — di «crisi del marxismo», che altro non è se non la «crisi di coscienza» di organizzazioni piccolo borghesi che hanno da sempre gettato a mare la dottrina marxista. Ecco ancora perché, piuttosto che ritrovare nei moti polacchi la riconferma della validità della prospettiva e dei metodi marxisti, costoro vi rinvengono nuovi argomenti per la «ridefinizione» di quelli che considerano solo dei «morti dogmi».

E' sintomatico peraltro il fatto che nessuna di queste organizzazioni ha tirato un bilancio dei famosi 21 punti partendo dalle rivendicazioni avanzate dal proletariato polacco nel corso della lotta — che esprimevano un reale malessere a cui porre immediatamente rimedio —, ma tutte hanno fatto gran baccano sulla «critica della politica» vista esclusivamente come punto di forza del movimento (DP, PDUP) e/o sulla «conquista di sindacati indipendenti» intesi come forme organizzative di per sé in grado di garantire un'effettiva rispondenza tra interessi operai, metodi e strumenti per il loro conseguimento e strutture rappresentative della classe.

«Gli operai polacchi hanno vissuto sulla loro pelle (...) la scissione fra l'ideologia e la realtà, fra le parole e i fatti, fra paese legale e paese reale... Nell'agosto polacco la critica della politica è stata ininterrotta, feroce, radicale», si legge nel QDL del 19-9.

Questa «critica della politica» sarebbe stata la carta vincente, consentendo l'aggregazione di un fronte vastissimo: in più, per DP, il Comitato unitario di sciopero, operando «al di fuori di ogni ideologismo», sarebbe addirittura riuscito a strumentalizzare ai propri fini i sentimenti nazionali e religiosi (e la stessa Chiesa), in generale «ampiamente strumentalizzati per fini reazionari e conservatori dalla classe dominante» (QDL del 12-9).

Certo, è vero che — sotto la spinta di prodigiose forze materiali, non in virtù di miracolosi tatticismi — il proletariato polacco, con radicate tradizioni ultrareligiose ed ultranazionaliste, si è posto durante la lotta su un piano che è di classe, ha

adottato strumenti e metodi di classe che si pongono tutti oggettivamente fuori e contro quelle tradizioni, fuori e contro cioè il peso dell'ideologia della classe dominante. E' vero anche che l'autonomia dal politico è stata profuca nella misura in cui ha significato autonomia dalle compatibilità economiche, cioè dagli interessi nazionali. Ma è inoppugnabile che proprio l'impostazione prettamente traduzionistica dei dirigenti polacchi — che riflette un limite della classe operaia polacca come di quella internazionale — non ha consentito non solo di andare oltre, ma di condurre la lotta fino al pieno e immediato conseguimento delle rivendicazioni.

L'accordo sui 21 punti è infatti una sequela di promesse sia per le rivendicazioni immediate che per quelle politiche che infatti tardano a concretizzarsi o rischiano addirittura di non realizzarsi affatto nella misura in cui si è costretti a trattare a lotta ormai chiusa.

La lotta degli operai polacchi — esemplare quanto a rivendicazioni, metodi, strumenti di lotta — ha sofferto di un limite oggettivo: l'assenza del partito di classe. L'influenza decisiva del partito rivoluzionario sul movimento spontaneo è necessaria non solo quando si tratta — in presenza di determinate condizioni — di fargli compiere «il salto di qualità» verso il rovesciamento del potere politico, ma anche per dotare la classe della granitica resistenza in lotte a carattere rivendicativo immediato che solo può discendere dalla capacità — che può essere unicamente del partito rivoluzionario — di collegare quelle lotte agli obiettivi massimi.

In Polonia il partito rivoluzionario è mancato, e non poteva non mancare. Ciò ha consentito alle forze avverse, sotto le sembianze del «partito della trattativa» e dell'abito sacerdotale, di canalizzare il movimento operaio verso obiettivi diffidati da quelli per i quali la classe si era mossa. Altro che strumentalizzare la Chiesa! Essa esce da quest'episodio ulteriormente rafforzata, in quanto è stata l'unica forza in grado in ogni momento di mediare e di spingere al compromesso i dirigenti polacchi — tutti di estrazione cattolica. Essa si pone lì come nei paesi «emergenti» e nello stesso Occidente come potenza politico-sociale che sarà arduo battere.

Dell'assenza del partito si rende conto il QdL. Ma dove rivela la sua vocazione opportunista è nella teorizzazione di questo stato di fatto: esso infatti delinea per il proletariato polacco (e, s'intende, per quello italiano) una «cultura di trasformazione», cioè «la crescita di momenti di autorganizzazione di massa, il cambiamento costituzionale dei rapporti di forza fra le classi e, in essi, della coscienza, come condizioni e strumenti indispensabili per il capovolgimento del modo di gestione del potere e della sua stessa natura».

Il che, in parole povere, vuol dire non solo attendere la nascita del partito dallo sviluppo dell'organizzazione operaia in quanto tale e della Coscienza con la «c» maiuscola che da quella discenderebbe meccanicamente — quindi ridurre il partito a mero prodotto di quegli elementi —, ma soprattutto escludere in realtà — anche se in maniera sfumata — qualsiasi prospettiva rivoluzionaria: la «natura stessa» del potere va capovolta non già imponendo per via rivoluzionaria il potere del proletariato, cioè — orrore! — la sua dittatura, ma attraverso una «cultura di trasformazione» che, nella misura in cui riesce a coinvolgere il «popolo» — cioè le altre classi — determini innanzitutto un capovolgimento nel «modo di gestire il potere». In una parola, il nuovo modo di gestire il potere, premessa indispensabile per capovolgere la stessa natura, è: DEMOCRAZIA! E, su questo, sia DP, sia PDUP e LCR inesorabilmente convergono.

«Il Manifesto» esprime aperta simpatia per quel coacervo di forze eterogenee che è il KOR proprio nella misura in cui esso è tale, in quanto vi riconosce una sorta di F.L.N. — ma senz'armi, per carità! —, l'embrione di una bella società socialista e... pluralista.

La LCR, dopo aver qualificato di «socialista» tanto la Polonia, quanto il movimento operaio polacco, esalta le forme organizzative democratiche che esso si è dato in quanto tali, ed in esse vede disegnata la prospettiva della cacciata dei «burocrati» incapaci di pianificare e l'introduzione di una «vera democrazia socialista» (Bandiera Rossa) nn. 29-30), con tanto di mercato e di inflazione, però... rosse!

Ecco, questo è il punto: per tutti costoro, né più né meno che per il PCI, il socialismo non è altro che la «vera» democrazia, la piena realizzazione della santissima trinità bor-

ghese «fratellanza, uguaglianza, libertà» nel rispetto delle eterne categorie del lavoro salariato e del capitale.

Non solo. Ma tutti ricercano proprio all'interno del POUP l'asse politico attorno al quale avverrà questa «cultura di trasformazione». «Bandiera Rossa» si stropiccia le mani dalla gioia alla notizia che «nella base dello stesso POUP si sta sviluppando un'accessa discussione e circola un testo che chiede un congresso straordinario del partito»: evviva, i «buoni socialisti» che sanno democraticamente pianificare insorgono infine contro i demoniaci burocrati!

Il QdL appunta il suo interesse sul gruppo «Esperienza e Avvenire» (DIP), la frazione «riformatrice» in seno al POUP, e sui suoi rapporti con il KOR.

K.S. Karol su «Il Manifesto» del 31-8 afferma: «Il piatto della bilancia penderà dunque, in seno al POUP, in favore di coloro che vogliono parlare con gli operai e pensano di saperlo fare» (per fregarli, ci permettiamo di aggiungere), e indica profeticamente come protagonisti di questo rinnovamento Kazimierz Barcikowski e Tadeusz Graboski, difatti chiamati pochi giorni dopo a coprire alte cariche statali e nel partito. E conclude: «Cosi, senza cadere in trionfalismi [...] si può pensare che la "solidarietà" sta gettando le basi di quello che potrà diventare, domani, una Polonia popolare».

In tal modo, la lezione del Baltico è epurata di tutto il suo significato classista. I diritti «democratici» (di associazione, di pensiero, di sciopero etc.) — benché resti da vedere se e in quali termini verranno effettivamente riconosciuti — da esigenze imprescindibili della classe per una sua efficace difesa si trasformano in liturgica riaffermazione del bene assoluto della libertà e dell'eguaglianza formali di tutto il «popolo».

L'esaltazione del sindacato indipendente, necessario alla classe per tutelare efficacemente i propri interessi immediati, diventa idolatria per la forma democratica al di là dei contenuti che essa è chiamata a sostenere, anzi proprio in virtù del ruolo di coinvolgimento e quindi di sottomissione della classe operaia alle «scelte d'interesse nazionale»

che — come tutti si augurano — andrà a svolgere. E infatti, non una parola sull'invito rivolto al proletariato dal comitato unitario di sciopero affinché aumenti la produzione e rafforzi la disciplina di fabbrica, cioè si sottometta ad uno sfruttamento ancor più duro di quello contro il quale era insorto, e riconosca quindi di fatto — nuovamente — la supremazia degli interessi dell'economia nazionale» su quelli di classe.

Tutto ciò al «Manifesto» appare normale: «Gli operai polacchi sono coscienti del danno enorme che il loro sciopero causa all'economia nazionale e a loro stessi. Non c'è un padrone di mezzo che paga; è la società a pagare direttamente. C'è quindi una forte responsabilità nei confronti della produzione che non è contraddittoria [toh!] con la determinazione degli scioperi o con l'assenteismo [...] Molti [operai] hanno bloccato il loro sforzo quando hanno visto che venivano defraudati dei suoi frutti e che non avevano voce in capitolo; ma sono pronti a riprenderlo se otterranno lo strumento attraverso cui contare sulle decisioni, il sindacato indipendente» (Man., 2-9).

Quindi, cari proletari, più diritto all'informazione, più coinvolgimento nelle scelte produttive, coesistenza della mobilità interna ed esterna, valgono bene un più intenso sfruttamento: il «diritto di scegliere», si sa, comporta sacrifici. E' il costo della democrazia. E' un Wale-sa formato FLM che parla!

Ecco il pericolo che si para dinanzi al proletariato polacco: quello di rimanere imbrigliato, in prospettiva, nella palude del consenso democratico. In questa palude il proletariato occidentale si dibatte ormai da decenni. Solo di recente le sbarre della gabbia d'oro dell'inganno democratico hanno cominciato ad incrinarsi, ma è follia illudersi che cedano di schianto di qui a poco: solo a costo di duri sacrifici pagati sulla propria pelle il proletariato riuscirà infine a trovare la forza di liberarsene definitivamente. Intanto, i falsi «sinistri» si premurano di dare una nuova mano di oro zecchino a quelle sbarre ricoperte di crepe, per rendere più lunga ed apparentemente più confortevole la permanenza del proletariato nelle galere di Sua Maestà Il Capitale.

GRAN BRETAGNA

Il Labour Party alla deriva

E' certo che — nella «dolce, vecchia Inghilterra» — si stanno accumulando le premesse d'uno scontro sociale di ampia portata. La crisi del principale ammortizzatore sociale e politico della scena britannica, quel Labour Party che nemmeno il passaggio all'opposizione un anno e mezzo fa è riuscito a risanare, va ad aggiungersi al malumore e allo scetticismo diffusi circa la politica economica del governo conservatore, e alla crescita senza posa della disoccupazione.

Il Congresso laburista tenutosi a Blackpool nei giorni scorsi ha offerto uno spettacolo a dir poco penoso. Il partito si è presentato diviso, privo di prospettive convincenti, ondeggianti tra un'ala destra moderata degna della signora Thatcher, un centro impotente e invisso a tutti, e una «sinistra» demagogica, dedita al più facile sparfucilismo. La preoccupazione con cui la borghesia britannica ha seguito le fasi del Congresso è più che eloquente: troppo vitale è il ruolo del Labour Party per permettere che questo pachiderma che da un secolo grava sulle spalle della classe operaia affondi nelle sabbie mobili dei contrasti interni e di un'assoluta mancanza di prospettive — specie in una situazione di deterioramento diffuso, di delusione per le promesse mancate del governo e di preoccupazione per le minacce degli anni '80. Che cosa potrebbe succedere se i laburisti si spaccassero? E che cosa in ogni caso succederà nei prossimi mesi, con l'immagine sconcertante data di sé dal partito? E che peso effettivo può avere la «sinistra» uscita vincitrice dal Congresso, che, alternando posizioni «radicali» a posizioni tipicamente isolazioniste, rischia di non convincere nessuno, al di là delle frasi roboanti (a esclusione, probabilmente, dei trotskisti, sempre pronti a rendere ottimi servizi all'opportunismo «di sinistra»!)?

Che cosa è dunque avvenuto in questo Congresso svoltosi all'insegna dei fischi e degli insulti, ma immancabilmente chiusosi con i delegati che cantano «The Red Flag» («Il rosso stendardo») tenendosi per mano?

La «sinistra» di A. W. Benn è riuscita a far passare una mozione che prevede l'inserimento nel prossimo manifesto elettorale della proposta di ritiro dell'Inghilterra dal Mercato Comune, facendo così propria una delle parole d'ordine che maggiormente giocano sugli istinti isolazionisti e nazionalisti dell'opinione pubblica: l'accusa all'Europa in genere d'essere responsabile del

proprio... declino imperiale. Altrettanto è riuscita a fare con la mozione relativa al disarmo unilaterale (che — sul piano della «popolarità» — avrà probabilmente effetti del tutto opposti!) e infine — la bagarre più grossa (qualcosa che dovrebbe piacere al nostro PSI, che in questi giorni ha vissuto esperienze analoghe) — è riuscita ad imporre che una convenzione si riunisca entro nove mesi per decidere le modalità di elezione del presidente del partito, finora scelto dai membri del parlamento: il tutto, naturalmente, in nome della democrazia interna (Craxi! Craxi!).

Questa è stata la vera sostanza del Congresso — bagarre, insulti, isterismi a parte, che però rivelano il grado di decomposizione interna; per il resto, incapacità di proporre altro che le solite indicazioni che contraddistinguono ormai da venti anni il Labour Party e che non hanno certo contribuito a migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici. E se la «sinistra» è uscita prepotentemente rafforzata, è anche vero che questo rafforzamento è soprattutto numerico e interno al partito, poiché, quanto a credibilità, la sua forza è scarsa. Il problema è grosso: un ammortizzatore sociale come il laburismo non può presentarsi solo con una «sinistra», poiché la funzione di recupero svolta da quest'ultima rischia d'essere inutile non essendovi un «porto» sicuro e solido verso cui convogliare i «recuperati». Il problema è tanto grave che corrono voci insistenti di prossima creazione d'un nuovo partito, formato dalla destra moderata e sostenuto dagli interessi finanziari che si riconoscono in essa.

Nel seguire le vicende del Congresso, l'autorevole «Financial Times» (la cui preoccupazione per il caos interno ai laburisti è pari alla crescente insoddisfazione per il governo tory) ha commentato che il «vero vincitore non era presente al Congresso», ed era proprio madama Thatcher. Certo, il suo governo non attraverso tempi felici, ma è anche vero che — avendo davanti ancora qualche anno prima delle elezioni, e attraversando i laburisti una crisi così profonda — può per ora dormire sonni tranquilli.

La parola spetta dunque alla classe operaia, ancora una volta e ogni giorno di più. Sarà suo compito respingere le lusinghe di una «sinistra» parolai e i tentativi di legittimarla operati da più di una forza politica (PC e trotskisti di varia natura), per riprendere la strada della lotta indipendente di classe.

DA PAGINA UNO

L'«ESTATE POLACCA» NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

no dell'impero sovietico. Ecco allora svelato, ancora una volta, che dietro le cortine fumogene della «distensione» e dell'Ostpolitik, si nasconde un precario equilibrio fra gli interessi imperialistici di Bonn e di Mosca: la prima, volta ad ottenere con la sua politica di «apertura» all'Est una penetrazione di merci e capitali (e quindi di influenza politica) in una naturale area di espansione e, in prospettiva, un regolamento delle sfere d'influenza che ne riconosca la rinnovata statura di gigante europeo dopo la penosa sconfitta del secondo conflitto mondiale; la seconda che cerca nei capitali e nelle tecnologie della possente economia tedesca, purché la Westpolitik rimanga sotto il suo controllo, un fattore di rafforzamento della propria economia, una valvola di sfogo all'esigenza dei suoi satelliti di avere rapporti economici con l'Occidente, ed uno strumento per attrarre la Germania verso un'amicizia che valga per quanto possibile, almeno, a «neutralizzarla» staccandola dagli Stati Uniti.

Questo precario equilibrio, in cui gli uni intendono mantenere aperto «il corridoio con Mosca» per accrescere il proprio peso europeo, gli altri far balenare la possibilità di sempre maggiori affari e di sempre più laute concessioni ai desideri di rivalsa di Bonn, ha proprio nel corso della crisi polacca evidenziato i limiti a cui è soggetto, e che potrebbero determinare in futuro la rottura, qualora il complesso svolgersi della crisi internazionale prendesse direzioni che non è il

caso qui di ipotizzare. Si è visto infatti ad un certo punto il Cremlino — non appena attenuata la «grande paura» — riprendere a sciorinare anatemi anticoccidentali alludendo al sostegno dato da Europa e Usa agli «elementi antisocialisti» e, in special modo, ai «tentativi di strumentalizzazione» la crisi polacca a fini antisovietici; si è visto Breznev chiamare a rapporto i dirigenti di Varsavia per offrire, a sua volta, aiuti economici che bilanciassero l'influenza futura che non mancheranno di avere negli equilibri centro-europei quelli offerti dalle banche tedesche, svizzere ed americane, ovviamente nella direzione (come non certo da oggi avviene) di disgregare risucchiandoli verso ovest i domini sovietici; si sono visti i dirigenti moscoviti condurre la regia della scalata di Kania per dare un colpo di frusta all'inclinazione dei governanti polacchi a bussare sempre più ad Occidente per risolvere la crisi economica. E non paia immaginaria questa ricostruzione: da tempo, negli ambienti internazionali, si parla della Polonia come del paese che ambisce a porsi come mediatore fra Est ed Ovest e che rischia talmente di ricadere sotto l'influenza tedesca, che non moltissimi mesi fa i suoi giornali parlavano apertamente della Germania come di un paese che vuole una «diversa ripartizione» delle sfere d'influenza europee. E non a caso tutto questo avviene: la Polonia è infatti, fra i satelliti dell'Unione Sovietica, quello che più di ogni altro è indebitato verso l'Occidente e più di-

pende dai mercati di quest'ultimo. Non v'è da stupirsi allora se, mentre si davano la mano destra nel tentativo di sventare un estendersi dell'«estate polacca», Urss e imperialismi occidentali abbiano continuato, con la sinistra, l'eterno braccio di ferro per le sfere d'influenza in Europa. A maggior ragione, nessuna meraviglia che, mentre cantavano in coro agli operai polacchi e del mondo intero, le litanie della «responsabilità», i paesi capitalisti di Est come di Ovest inscenavano l'ennesima commedia volta ad incatenare i rispettivi proletari a quei diversi interessi nazionali che domani, in forme e schieramenti non ancora decisi, dovranno scontrarsi sanguinosamente, ma che già oggi servono a deviare la via proletaria dall'internazionalismo militante al servilismo verso la propria borghesia: come ad Occidente si approfittava della crisi polacca per l'ennesima campagna in favore della democrazia e contro il «dittatoriale» e «militarista» «socialismo reale», così ad Oriente se ne scatenava parallelamente una contro l'«ingerenza» e l'«intrusione» dell'ovest negli altrimenti tranquilli paradisi «socialisti» dell'Est. Non lo dimentichino i proletari, perché queste sono, storicamente, le sirene ammaliatrici con cui da una parte e dall'altra li si vorrà portare a scannarsi a vicenda, e alle quali essi dovranno saper rispondere, a partire da oggi, con il rude richiamo delle «sirene del Baltico».

Crisi dell'auto: una crisi emblematica della società imperialistica

Con quale mezzo la borghesia supera la crisi? (...) Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse.

Manifesto del Partito Comunista

Deriso, snobbato, vituperato Marx: è ancora e sempre lui a fornirci la chiave delle vicende attuali.

Con i pochi dati sulla produzione automobilistica mondiale ricavati da alcuni quotidiani di metà settembre e dal Time, cerchiamo di individuare alcune linee di tendenza per il futuro. Nel 1979 sono state vendute in tutto il mondo 30 milioni di autovetture. A capacità produttiva aumentata, sembra che quest'anno non si supereranno i 26 milioni. Date le caratteristiche del capitalismo, un mercato stagnante è un dramma. Ma un mercato in restrizione è una tragedia.

Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione.

Sembrirebbe logico che la capacità produttiva dovesse proporzionalmente ridursi. Non è così: al contrario, aumenterà. E' risaputo che i Giapponesi stanno invadendo il mercato europeo e americano; quello asiatico è già quasi tutto loro. Non hanno dunque alcun motivo di ridurre, anzi!

Ma gli europei? La Fiat prevede di licenziare oltre 14.000 operai (1). Se mantenesse l'attuale ritmo produttivo si ritroverebbe con un notevole surplus. Le proiezioni al 1984 danno 1.550.000 auto prodotte in Italia, più 210 mila all'estero: totale 1.760.000. Le vendite sarebbero 915.000 in Italia e altre all'estero per un totale di 1.620.000. Produzione eccedente, dunque, di 140.000 all'anno, l'8% della capacità produttiva (reale).

Ma, con soddisfazione dei benpensanti, la Fiat investe. Investire oggi significa sborsare quantità enormi di denaro in ricerche e nuovi impianti, che dovranno poi produrre merci a prezzo competitivo. Il trait-d'union fra i due termini del rapporto costi altissimi/prezzi bassi è uno solo: ripartizione dei primi su un numero elevato di pezzi. Agnelli sembra conoscere molto bene questa legge, poiché uno dei suoi rilievi all'accordo Alfa-Nissan è che esso prevede un aumento della produzione Alfa di sole 60.000 vetture per anno, invece delle ottimali 200.000 (produzione attuale: 100.000).

Il capitale Fiat aumenta dunque di 500 miliardi, ma l'ammonter complessivo degli investimenti per i prossimi 4/5 anni è previsto in oltre 5.000 miliardi di lire (2). Infatti la Fiat concorda con la Peugeot la produzione di un milione di motori all'anno. Il nuovo impianto, che dovrebbe entrare in funzione nel 1985 non richiederà più di 4/5 mila operai; in media ogni operaio produrrà circa 222 motori all'anno. Il resto del gruppo Fiat si incamminerà sulla stessa strada, perché l'azienda vorrebbe aumentare gradualmente la produttività del 2% all'anno fino al 3% nell'84, quando la situazione sarebbe la seguente: occupazione -10%; produttività +10%. Con forza lavoro ridotta, la produzione sarebbe dunque invariata, ma più competitiva. Se sono vere le informazioni del Corriere della Sera del 17.9, la vera intenzione della Fiat non è di ridurre i prodotti ma i produttori, non le macchine ma gli uomini. Risultato: nell'84 la Fiat produrrà la stessa quantità attuale ma l'anno dopo vi si aggiungerebbero in forza dell'accordo con la Peugeot, un milione di motori in più. La concorrenza sarà dunque più accanita. E' di Agnelli l'immagine del «cannibalismo» fra i costruttori d'auto (24 Ore, 17.9): dolce libero mondo democratico e cristiano, dove per il sacro e inviolabile bene della vita bisogna mangiarsi a vicenda.

I giapponesi sono oggi i più competitivi, e continuano a migliorare. Tutti gli europei stanno facendo sforzi enormi. Quando l'aumentata produzione di entrambi si riverserà sul mercato, che succederà? Ci rimetteranno gli americani?

Gli Usa, il paese imperialista per eccellenza, non potevano per il loro enorme mercato interno che produrre auto « imperiali »: 6 cilindri, 8 cilindri, 6 passeggeri, accessori vari, dall'alzavetri al condizionatore. Il costruttore americano fabbricava in grande, vendeva in grande, intascava in grande. Più grande la macchina,

più elevato il profitto: questo il segreto del gigantismo delle vetture Usa. Il mercato delle piccole vetture è stato sempre guardato con compatimento: roba da pitocchi. Ma venne la famosa crisi del petrolio, e la clientela americana cominciò a pensare che viaggiare di lusso è bello, ma con le piccole si viaggia di più: Big is Beautiful, Small is Super. I costruttori cominciarono più lentamente e senza convinzione a modificare qualche impianto (la Ford non ne volle assolutamente sapere). Quando, passata la paura della penuria e del caro-prezzo della benzina, le vendite di grandi auto ripresero, ogni dubbio cadde: il 1975 era stato solo un accidente momentaneo, l'acquirente Usa rimaneva decisamente orientato al Big.

Da quasi 10 milioni dell'anno record del 1973, le vendite di auto made in Usa erano cadute a 7 milioni nel 1975 ma risalirono a quasi 9 nel '77 per superarli l'anno dopo. Nel frattempo le auto importate, salite a quasi 2 milioni nel '73 (dal mezzo milione del '60), nei tre anni successivi erano calate a 1,5 milioni. L'anno nero si ebbe nel 1979: si vendettero poco più di 8 milioni di auto made in Usa e oltre 2 di importate. Anche peggiori le previsioni per quest'anno: 6,6 milioni contro 2,3, quasi tutte giapponesi. Sentenza del Time (2.6.80): « A Detroit, affermano a ragione che nemmeno la più grande intelligenza del mondo avrebbe potuto prevedere i tagli nei rifornimenti di petrolio e i vertiginosi aumenti di prezzo degli ultimi sette anni ». Gli mandiamo qualche saggio della nostra stampa pre-crisi?

Ora non c'è più dubbio: bisogna puntare sul piccolo. Rispetto a qualsiasi concorrente, gli americani sono svantaggiati tecnicamente: la conversione al piccolo comporta una trasformazione radicale di tutto il loro gigantesco apparato. Ma hanno ancora un asso nella manica, quello più importante: il capitale! Secondo il Time, Detroit sta già spendendo 13 miliardi di dollari all'anno (11 mila miliardi di lire, quasi 10 volte l'investimento annuo Fiat!). I piani per il futuro sono naturalmente giganteschi. Commenta il Corriere della Sera (10.9.80): « Nessuna delle case europee sembra in grado oggi di compiere uno sforzo finanziario analogo a quello degli americani ». Le prime « compatte » made in Usa sono già in arrivo in Europa. La « Erika », la « world car » della Ford, costata da sola « 2500 miliardi di lire, circa metà di quello che la Fiat deve investire nei prossimi cinque anni », arriverà l'anno prossimo in 500mila esemplari (600 mila negli Usa) ma nell'82 nemmeno che in un milione. Seguiranno a ruota le « compatte » della General Motors e della Chrysler. Si calcola inoltre che dal solo Giappone per l'aumentata produzione interna e per le limitazioni all'import in Usa, giungeranno addirittura 2 milio-

ni di vetture: la rete di concessionari Fiat in Germania è quasi tutta in pericolo, perché i giapponesi la stanno seducendo con un'aggressiva politica di sconti e premi. Si salvi chi può! « Il mercato disponibile nel complesso dei paesi europei per le esportazioni dei costruttori Cee già ridottosi quest'anno dell'11%, diminuirà fortemente ». E la Fiat è già in crisi per colpa di un modesto 8%!

Mentre le « compatte » americane non sono ancora sul mercato, in Usa le cose continuano a peggiorare. Nel cuore del libero capitalismo privato i più grandi « carmakers » vanno a piangere miseria da Carter e a esigere protezione. Ecco le loro « liberali » richieste: incentivi statali ai clienti di auto made in Usa, idem ai costruttori, facilitazioni creditizie per entrambi, riduzione con le buone o le cattive delle importazioni dal Giappone. In così alto consenso può mancare il sindacalista? Fraser, per l'United Auto Workers, appoggia soprattutto la richiesta di restrizioni all'import. Sono anche folkloristici, questi personaggi, quando ci si mettono. Mentre i rappresentanti della General Motors e della Ford vengono a chiedere aiuto a bordo di macchine presidenziali, Iacocca della Chrysler arriva all'appuntamento in utilitaria color rosso-vino; lo segue Fraser pure in utilitaria, con il prezzo ancora vistosamente attaccato sul vetro: 7.200 dollari (circa 6 milioni di lire, roba da tempi di crisi per il mercato Usa).

C'è dunque un punto nero nel prossimo futuro: quello in cui tutti gli impianti che si vanno progettando e costruendo verranno a regime: gli anni dall'81 all'85. « Chi vincerà la battaglia? » è la domanda ingenua. Nessuno, è la nostra anticipata risposta: la produzione sempre più elevata con numero di addetti decrescente avrà per inevitabile conseguenza che il numero dei disoccupati dell'industria dell'auto e di tutte le attività collegate, farà drasticamente diminuire il numero dei possibili acquirenti. I tre grandi costruttori USA di auto con tutti i loro investimenti mantengono più o meno inattivo oltre un terzo dei loro 750.000 dipendenti.

Ma lo stesso avviene in tutti gli altri settori produttivi. Lo sviluppo dell'elettronica non ha soltanto razionalizzato il lavoro degli uffici, riducendo il numero degli impiegati, e dei centri di controllo della produzione nelle fabbriche; ha anche razionalizzato la produzione riducendo il numero degli operai dopo aver mandato in crisi la generazione degli strumenti di controllo meccanici ed elettrici, che richiedevano una forza lavoro superiore. Nella siderurgia e nella cantieristica la capacità produttiva mondiale è largamente eccedentaria. Ha rappresentato un grande affare per la siderurgia dei paesi industrializzati l'esportazione di impianti completi « chiavi in mano » nei paesi arretrati. Ma poi

ché tutti i nodi vengono al pettine, essi, ora che buttano sul mercato la loro enorme produzione, colpiscono come un boomerang gli interessi dei capitalisti occidentali. Con tutto ciò si continua a produrre. E' di questi giorni l'accordo Francia-Urss per la costruzione di un nuovo stabilimento siderurgico in Russia. Tessili, calzature, chimica: sempre lo stesso discorso. (Fresca fresca, giunge la notizia che l'acciaio può essere sostituito dalla plastica, dalle macromolecole sintetiche, con le quali s'intengono « fibre che a parità di sezione, dimostrano caratteristiche simili all'acciaio ». L'« acciaio » derivato dal petrolio avrà un costo inferiore a quello naturale, dunque richiederà minore occupazione).

Nel momento della massima offerta, ci sarà sul mercato la minima domanda. Rovinando i concorrenti europei, l'auto americana rovinerà se stessa: sarà la grande crisi.

La società si trova all'improvviso ricondotta ad uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio.

La « filosofia » che va prendendo piede fra i costruttori d'auto è quella giapponese, fatta propria in Italia da De Tomaso. Il disciplinatissimo, silenziosissimo, sfruttatissimo operaio nipponico non usufruirebbe nemmeno di tutte le ferie, farebbe straordinari senza ritengo, non si assenterebbe mai, farebbe proposte all'azienda per migliorarne l'efficienza (60.000 proposte all'anno, assicura il Corriere della Sera, nella sola Nissan, dove « la produttività, salita del 10% all'anno negli ultimi sette anni [quindi raddoppiata] senza in pratica alcun aumento dell'occupazione, potrà crescere molto di più in futuro »). Il Giappone non esporta dunque solo merci, ma sfruttamento reimportando nella cultura del capitalismo, l'Europa, perfino i metodi d'estorsione del plusvalore assoluto.

Ecco De Tomaso montare in cattedra: l'unica variabile su cui poter intervenire è il costo del lavoro; diminuirlo per unità di prodotto, e il gioco è fatto. Come? 1) « Propongo che i primi tre giorni di assenza siano pagati dal lavoratore »; 2) medico di fiducia dell'azienda oltre al medico fiscale; 3) premi di presenza; 4) cottimo o premi di produzione. Esempio: « Se un macchinario può produrre cento a piena efficienza, si stabilirà un parametro, diciamo 80, oltre il quale sarà corrisposto il premio e al di sotto del quale invece ci saranno provvedimenti punitivi ». Pensierino finale: « L'accrescimento del benessere (...) non si-

gnifica la difesa del posto di lavoro ad oltranza ».

Non ci importerebbe nulla della filosofia di De Tomaso, se non rappresentasse la strada che la borghesia italiana è costretta deterministicamente a correre. Abbiamo già accennato che la Fiat prevede di aumentare la produttività del 10% con diminuzione di altrettanto dell'occupazione. Dunque, condizioni più pesanti di lavoro, maggiore stress, maggior pericolo di infortuni. Bisognerebbe rompere con tutto ciò. Ma quando sono proprio i sindacati a lottare in combutta col padrone contro gli operai che cercano rifugio nell'assenteismo al loro accresciuto disagio, a concordare con l'azienda il miglior utilizzo di impianti sempre più sofisticati che escludono sempre più forza lavoro, e infine ad ammettere sotto sotto che se l'azienda non ce la fa gli operai se ne devono andare, si percorre la stessa strada.

Ecco il frutto degli investimenti fatti in tutto il mondo per aumentare, dicevano i sindacati, la occupazione: l'occupazione diminuisce, e i nuovi investimenti la faranno diminuire ancora di più. Il demone modo di produzione borghese è prossimo a « fondere », ma la borghesia non ha la chiave della soluzione del problema. Perché essa non è tecnica né economica: è politica e sta nelle mani dei proletari.

Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quel rapporto e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo la esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta.

L'interesse immediato dell'operaio è oggi più vicino che mai al suo interesse storico: diminuzione della produttività, diminuzione dei ritmi e dei carichi, diminuzione dell'orario, aumento del salario rifiuto dei licenziamenti; esattamente l'opposto dell'interesse immediato e storico della borghesia. La classe operaia si ritrova priva di qualsiasi difesa dallo strapotere borghese, perché quelli che credeva fosse il suo sindacato e il suo partito manifestano più apertamente che mai il loro collaborazionismo. Per la stessa forza dei fatti materiali, essa è costretta, Polonia insegna, a ripercorrere tappe già note della sua ultrasecolare storia.

La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine

rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario... Qua e là la lotta prorompe in sommosse.

Noi li aspettiamo, i proletari giapponesi, al passaggio obbligato della storia. Quando la crisi generale si ripercuoterà nelle isole in cui l'industrializzazione forsennata ha avvelenato terra mare ed aria, dopo che ben due bombe atomiche ne avevano martirizzato gli abitanti, crollerà proprio il con maggior fragore il mito del benessere e della pace sociale. Noi li vediamo già, i borghesi discendenti dai samurai, guardare inorriditi le schiere di proletari già sottomessi rialzare la testa dai banchi di lavoro e levare in alto minacciosamente le abili mani, per brandire non più strumenti di lavoro ma di guerra sociale.

Noi li aspettiamo, i proletari americani ed europei, al momento obbligato in cui butteranno alle ortiche ogni illusione che la società borghese possa salvaguardare in qualche modo il futuro loro e dei loro figli. Li aspettiamo tutti i proletari del mondo, nel grandioso evento che li vedrà uniti sopra ogni barriera nazionale nella guerra definitiva contro il capitale mondiale.

(1) Ma se è vero che gli organici dovrebbero andare ridotti fino al 18% nell'81, ai 14.000 dovrebbero successivamente seguirne altri 8.000 circa

(2) La tendenza, non è, del resto, solo di oggi. Scrive il Corriere della Sera del 25.IX: « Gli investimenti hanno avuto tra il 1976 e il 1979 una forte crescita: sono triplicati in valori assoluti e raddoppiati in valori reali, passando dai 32 miliardi del 1976 ai 94 del 1979 e in termini percentuali sul totale degli investimenti del gruppo dal 3,9% del 1976 al 10,2% del 1979 ».

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE, TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

(continua da pag. 4)

quarantamila lavoratori delle piantagioni di zucchero, paralizzando l'attività di 35 raffinerie della regione; è la prima volta da sedici anni che si assiste a un movimento di questa estensione nelle campagne dello Stato di Pernambuco, ma già l'anno scorso, benché su scala più modesta, era scoppiato uno sciopero, in seguito al quale il padronato era stato costretto a fare qualche concessione, poi ritirata e comunque resa vana dall'incalzare di un'inflazione dell'ordine del +108% all'anno. Scontri sanguinosi sono avvenuti con le forze dell'ordine.

Per finanziare gli investimenti pubblici previsti nel 1981, le autorità monetarie spagnole hanno annunciato un aggravio ulteriore della pressione fiscale per un valore di 140.000 milioni di pesetas a carico soprattutto delle imposte indirette, che, notoriamente, pesano in particolare sui « meno abbienti ». (Cfr. « El País », 1-X).

Nei primi sette mesi dell'anno, i prezzi in Jugoslavia sono aumentati del 27,3%. In compenso, le esportazioni avrebbero registrato in settembre un aumento nominale del 33%, pari ad un aumento effettivo dell'11,4%; le importazioni, una dimi-

nuzione dell'11% (Cfr. « Süddeutsche Ztg. », 2-X). Ciò non toglie che Belgrado vada in cerca di nuovi prestiti internazionali per 2,5 miliardi di dollari; essere debitore verso l'estero di 15 miliardi di dollari non gli basta ancora.

Strani « sit-in ». Un gruppo di scioperanti ne ha organizzato uno nella sede londinese del sindacato dei lavoratori dei trasporti, per ottenere dal sommo dirigente sindacale il riconoscimento del loro sciopero, che durava (il 25 settembre) ormai da 5 mesi (ibidem, 25.IX). La sollecitudine dei bonzi non ha davvero limiti!

Gli iscritti nelle liste di collocamento, in luglio, sono risultati nel Mezzogiorno il 9,3% in più sull'anno scorso, con punte massime in Campania (+13%), Sardegna (+12%) e Calabria (+10,4%). In complesso, il totale del meridione è salito da 888.830 a 971.631 unità (il 57,8% del totale nazionale ufficiale) contro 708.893 nel centro-nord. (Cfr. « Corriere della Sera » del 3-X).

Il « golpe » turco non è caduto dal cielo. Scriveva « La Stampa » del 13.IX: « Bastano pochi dati per sintetizzare il disastro socio-economico: tre milioni di disoccupati, pari al 20 per cento della forza-lavoro; un tasso di inflazione che oscilla dal 70 al 90 per cento; un debito estero di 26 miliardi di dollari, pari al 58 per cento del reddito nazionale; un deficit della bilancia commerciale di quattro miliardi di dollari l'anno, laddove, paradossalmente, il conto del mercato nero è pressoché in pareggio; un deprezzamento della li-

ra turca del 91,6 per cento rispetto al dollaro; un reddito medio pro capite di neanche mezzo milione di lire l'anno.

« Le bidonvilles che sfregiano come una lebbra dannata le grandi città (nella sola Istanbul, che ha quintuplicato in vent'anni la sua popolazione, gli immigrati sono circa la metà dei tre milioni di disoccupati turchi) sono divenute fatalmente il serbatoio della manovalanza del terrorismo ».

AVVERTENZA

I contatti con la sezione di MILANO, d'ora in poi, possono essere presi presso il Circolo Romano di Corso Lodi 8 tutti i lunedì dalle ore 18,30 alle ore 20,30. Per comunicazioni e corrispondenza, scrivere alla Casella postale 962, 20100 Milano.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

IMPERIA: sottoscrizioni 5.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 75.220+53.800, sottoscrizioni 460.500; PADOVA: strillonaggio 3.050+6.800; VICENZA: strillonaggio 6.500+4.950; BASSANO d. GRAPPA: strillonaggio 3.300+2.500; TORRE ANNUNZIATA: strillonaggio 2.650+1.800+1.400; BELLUNO: strillonaggio 1.120, sottoscrizione 15.000, sottoscrizione alla r. regionale 23.000, sottoscrizione straordinaria 30.000; NAPOLI: strillonaggi 10.400+2.600, sottoscrizione alla riunione pubblica 26.300, un disoccupato 1.000, in memoria di Amadeo 5.000, la lotta degli operai polacchi è la nostra lotta 22.950; PORDENONE: strillonaggio 1.750; UDINE: sottoscrizione 40.000; ALASSIO: sottoscrizione 54.500; SAVONA-CAIRO M.: strillonaggi 65.600, sottoscrizione 2.000; ROMA: strillonaggi 20.500; MILANO: sottoscrizioni Petronilla 10.000, Cavallo 20.000, ricordando Amadeo e la vecchia guardia 500.000; MESSINA: giornali 6.500, sottoscrizione 5.000, alla riunione sindacale 3.000; PARMA-MODENA: sottoscrizioni 30.000.

Per la nostra stampa internazionale

TORRE ANNUNZIATA 34.600
SCHIO-PIOVENE 103.700
FIRENZE: a sostegno dei locali incendiati 150.000
MILANO: x, y, z 320.000
ALASSIO 2.000
SAVONA/CAIRO M. 2.500
ROMA 110.000
MILANO: Ursti 1.500.000
CATANIA: Paolo 15.000
PARMA-MODENA 70.000

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

CONTATTI

Brescia, strillonaggio ogni 2.0 sabato del mese nel Piazzale della Stazione ferroviaria, dalle 15.30 alle 17.
Bologna, presso il centro di documentazione L'Onagro, via de' Preti 4/a, ogni 1.0 e 3.0 mercoledì del mese alle ore 21.
Milano, tutti i lunedì dalle 18.30 alle 20.30, presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8.
Ravenna, strillonaggio ogni 1.0 e 3.0 sabato del mese al Mercato coperto, via Cavour, la mattina dalle 9 alle 11.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timest, Albairate (MILANO) - via E. Todi, 30.